

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire 3, all'estero lire 4.

Escono non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi quaranta.

Sommario del N. 7. — Amore, sonetti di Cesare Rossi. — Vita privata e costumanze udinesi nel secolo XIV, di Vincenzo Joppi. — A la morose di non Barbure, sonetto in friulano della seconda metà del secolo XVII, da Codice cartaceo della collezione Joppi. — Il favri bacan, fiaba-leggenda dell'alto Friuli orientale, G. B. — Un po' di bibliografia resiana, Francesco Masoni. — «Letteratura» politica secentistica al principio del secolo — Impressioni di una gita alla Grota di Adelsberg nella Carniola, memorie di don Domenico Panetini (continuazione). — Una cara morta (per album — 1851), Teobaldo Cicanti. — Il nestri alarme del 1848, G. Dondo. — Per un matrimonio nel secolo decorso, lettere inedite di Mons. Lucio Doglioni al co. Fabio Asquini, pubblicate per cura di A. F.

Sulla copertina: Fra libri e giornali. — Notiziario.



SONETTI

I.

Solo e pensoso per la via deserta
Io vado, senza meta, a la ventura,
Spingendo il guardo nella luce incerta
Per che a vespro s'attrista la natura.

Giù dal boschetto che incorona l'erta
Viene lo scricchiolio d'una vettura,
Onde il petto mi trema e la scoperta
Mia passion di sè quasi ha paura.

La vettura trascorre: io guardo fiso
Oltre i vetri cercandoti, o adorata,
Come si cerca un astro a notte fonda.

Ma tu sparita sei pallida e bionda
E a me nella pupilla affascinata
Balena il tuo profit di paradiso.

II.

Quando tu passi e allonila la gente
Mira la grazia della tua persona,
Una voce soave a me ragiona
Con segreta dolcezza entro la mente.

Ma lo sai tu, lo sai questo fidente
Questo povero amor che s'abbandona,
Nel supremo desio che non perdoni,
Dietro a te sola disperatamente?

Io non so: ma talor sento salire
D'odio una vena livida a la gola
E gridar la ferita anima mia;

Pur, se vedo il tuo mite occhio languire
Con ingenuo candor, credo a te sola,
Al tuo sorriso di madonna più.

III.

Ma se giorno verrà che similmente
Ad una nube cha dilegua al vento
Io svanisca, pensiero e sentimento,
Dal tuo core per sempre e da la mente,

Se verrà giorno ch'io non sia niente
Per te che ancor mi sei gaudio e tormento,
E tu ripensi a me senza sgomento,
A i rimpianti e a i ricordi indifferente:

Quale un arbor cui ria folgore afferra
E nel furor micidiale uccide
Sì che di lui non lascia traccia in terra,

Tale, percosso da la fredda morte,
Io contro al sol che luminoso irride
Fulminato cadrò giovine e forte.

Trieste.

CESARE ROSSI.

Vita privata e costumanze udinesi nel secolo XIV

di VINCENZO JOPPI (1)



Il popolo di Udine di sua natura tranquillo, sobrio e laborioso, sapeva unire l'ossequenza al suo principe temporale e spirituale — il patriarca d'Aquileia — con quella dovuta alle leggi ed ai magistrati. Alieno dalle parti guelfe e ghibelline, delle quali conosceva appena il nome, solo due volte insorse contro il suo Signore e ciò ai tempi del patriarca Nicolò (1355) e poi a quelli del tirannico patriarca Giovanni di Moravia (1383-1394), del quale le prepotenze verso la magistratura e verso la cittadinanza erano veramente incompensabili. Del resto ogni cosa procedeva con ordine e se vuolsi anche con noiosa uniformità, non esigendo ognuno se non quello che i tempi potevano dare. Gli agricoltori che insieme agli artieri e agli operai componevano due terzi della popolazione, non potevano prendere che poca parte alla cosa pubblica; la lasciavano dirigere dai ricchi mercanti e dai cittadini agiati e di vecchia casata; questi di preferenza erano eletti alle civiche magistrature, sebbene non ne fossero mai escluse le classi laboriose e relativamente meno favorite dalla sorte. Del resto ogni capo di famiglia accorreva volentieri agli *arenghi* e così gli eletti ai *consigli* ed al disimpegno degli uffici ed ognuno indistintamente al servizio militare sia dentro come fuori delle mura.

Le campagne in prossimità alla Terra erano coltivate a miglio, a frumento ed a saggina e nelle estese praterie comunali divise tra le singole borgate pascolavano armenti e cavalli.

Le industrie erano poche, e tra esse la prima quella della concia delle pelli; di là il vivo commercio di quelle e dei prodotti loro, ragione che l'arte de' calzolari era in Udine la principale.

Gli uomini di buona condizione vestivano modestamente di panni oscuri e nell'inverno si difendevano con guarnacconi foderati di volpe. Portavano in capo o cappucci, o berrette, o larghi cappelli di feltro. Uscivano sempre armati o di spade e pugnale od anche di spiedo. Le donne loro portavano in dote mai più di mille lire, e due od al più tre vesti, una di scarlatta fornita di vaio e le altre più schiette. L'altra parte del corredo era di biancheria da letto e da dosso così di lino come di lana, un materasso con cuscini e coltre, due bronzini, e due bacini, ed in cose preziose una cintura d'argento e per ornamento del capo un serto di perle e certe *code* di velluto ed oro da intrecciarsi fra i capelli.

Le genti basse, come artieri e contadini, vestivano di panno grigio e uomini e donne, nell'inverno, portavano guarnacchie foderate di pelli di agnello. Nella dote delle popolane scarso era l'assegno in denaro e vesti, ma era più abbondante in suppellettili domestiche.

Le case de' Signori, eccetto quelle de' Savorgnani e de' Torriani, da lunga pezza demolite, erano spoglie di esterni abbellimenti⁽¹⁾; avevano poche le difese al freddo; pochi e modesti i mobili, scarse le argenterie, i libri pure scarsi ed abbondanza solo di armi di ogni genere.

Il vitto era semplice, come si vede dalle collezioni e conviti offerti dal comune a principi, cardinali, ambasciatori ed altri magnati suoi ospiti. La minestra della classe agiata era di miglio o di altre civaie; per i poveri, di fava condita con spalle di porco salate. Le carni fresche di bue, di vitello, di castrato, agnello, capretto e porco erano di uso comune a tutti, perchè si davano a basso prezzo, e così pure era cibo usitatissimo la carne suina salata e tutti i suoi prodotti, specialmente la *lucanica*. De' prosciutti, poi, tanto in uso nel Friuli nel secolo XVI, non si trova alcun ricordo ne' tempi anteriori. Di rado sono menzionate le anitre e le oche, ma spessissimo i polli e gli uccelli, la selvaggina ed il pesce. Ognuno mangiava pane di frumento, del quale la qualità, peso e prezzo stava sotto la sorveglianza dei giurati. Il vino, in quel tempo abbondante, era di uso comune.

Il terrano nero ed il bianco davansi a vil prezzo; non così il pignòlo, la rebòla dei colli, il moscatello dei nostri paesi, che coi vini greci, la malvasia e romania, il vino di Creta e di Tino si bevevano nei più lauti banchetti o si regalavano dal Comune a personaggi illustri.

Il matrimonio era puro atto civile fatto innanzi al notaio alla presenza di testimoni e ciò malgrado le prescrizioni fatte nel sinodo dal patriarca Bertrando nel 1339. Perchè fosse valido, bastava l'assenso de' due sposi alle tre interrogazioni fatte o dal notaio stesso o da uno dei testimoni. La chiesa poi teneva per indissolubile anche l'assenso dato dai due fidanzati alla presenza di uno o più testi senza l'intervento del notaio. Il divorzio non era permesso senza processo e sentenza del tribunale ecclesiastico; l'adulterio era punito anche dalle leggi civili. Nei testimoni non vi era alcuna prescrizione speciale o costumanza. Solamente il neonato veniva portato al sacro fonte coperto con una coltre più o meno ricca, secondo le condizioni, ed il convoglio era seguito dalle donne della contrada. Poche ore dopo la morte seguivano

(1) Sorge ancora in contrada Manin (già S. Bartolomeo), la casa della ricca famiglia de' Gubertini e poi de' Valentini che serba qualche traccia della modesta sua prima forma. Senza dubbio fu fatta al cadere del secolo XIV ed era delle prime di Udine, poichè servi in que' tempi di alloggio ad illustri personaggi di passaggio.

(1) Estratto dalla Prefazione allo Statuto di Udine del 1425 in corso di stampa.

i funerali con accompagnamento di chierici e frati e confratelli laici che portavano candele. Quelli che non avevano sepoltura propria nell'interno delle chiese o nei chiostri, s'interrevano nei cimiteri attinenti. Nel 1348 fu in Udine pubblicato uno statuto sui funerali ⁽¹⁾, per il quale era vietato a chi non fosse cavaliere di far precedere il suo corpo da bandiere, elmi e scudi e cavallo bardato e veniva limitato il suono delle campane a tre cenni per gli uomini e due per le donne e moderato il numero de' preti e de' frati, quello delle candele, il prezzo delle messe ed altre minuzie.

Feste religiose. — Gli udinesi erano devoti, ma non mai trasmodarono in eccessi nè pro nè contro la religione, come perseguitando gli ebrei oppure seguendo o favorendo dottrine ereticali. Una prova della loro devozione si ha dal numero grande di chiese e conventi non proporzionato al numero limitato degli abitanti della Terra nel secolo XIV. Le chiese però erano anguste e disadorne eccetto quelle di S. Francesco, di S. Pietro martire ed il Duomo che prima della riforma eseguita nel 1709, aveva spiccato il carattere dell'architettura archiacuta di cui la facciata serba ancora le tracce. Erano pure non ricchi ed angusti i monasteri tutti, e quindi pochi i frati e poche le monache come i preti non erano molti. Delle feste religiose le principali, oltre a quelle che si celebravano nelle chiese, erano le processioni e tra esse la prima quella solenne del *Corpus Domini*, nella cui ricorrenza erano gli abitanti dei borghi tenuti a sternire il suo percorso. Le altre si facevano nelle varie festività dell'anno, o per qualche pubblica necessità, o per ringraziamento per liberazione dalla peste o per vittorie ottenute. A tutte interveniva il clero secolare e regolare, le fraternità e le magistrature.

Ad una processione fatta per la presa del castello di Villalta nel 1385, il Comune invitava tutti gli intervenuti ad una colazione ove fu loro offerta confezione e rebòla ⁽²⁾.

La predicazione era tutta de' frati e per solito si faceva da pergami improvvisati, sulle piazze ed anche nella sala del Consiglio che nel 1404 respingeva la domanda fatta a questo da un frate di tenere in publico un discorso sul modo di governare (*de doctrina regiminis*).

Il clero minore dava pure nella chiesa maggiore delle rappresentazioni drammatiche sacre, come nel 1379 quella della Passione di Cristo, ove il popolo accorreva con divozione e divertimento insieme.

Festeggiamenti civili e corse. — Nè mancavano i divertimenti, in Udine, chè, forse, erano

più frequenti di oggi giorno. Fino dai primordi del secolo XIV, il giorno di S. Giorgio si correva al palio de' cavalli e de' pedoni. Il cavallo vincitore aveva in premio un panno scarlato, e così il pedone, che prima giungeva alla meta, una pezza di bercando o di altra stoffa di minor valuta. Ai due che riuscivano ultimi nella gara, veniva dato un porchetto cotto, condito con senape, ed una civetta. Nel giorno precedente alle corse, i premi suddescritti venivano portati in giro per la Terra con accompagnamento di suonatori e di popolo festante. La mossa era di fronte alla villa di Cussignacco sulla strada che da là viene in Udine, la meta era in capo a mercatovecchio ove stavano i giudici. L'anno 1362 ai cavalli sciolti, fu prescritto che dovessero essere montati da ragazzi. Nel 1375 il Consiglio permise agli uomini di Grazzano che le loro donne potessero correre al palio nel borgo il primo giovedì di maggio detto il giovedì delle *fritelle increspate* (*die iovis crispellarum*), da quella pasta dolce fritta che in quel dì era uso di mangiare.

Balli. — Gli udinesi amarono sempre, ed oggi pure amano il ballo. E quasi sei secoli or sono, si ballava sullo spazzo avanti alle chiese nella festa del santo titolare, e nei tre ultimi giorni di carnevale il Comune faceva ballare sulla piazza al suono de' pifferi da lui stipendiati e così, alla venuta di qualche principe, gli si offriva lo spettacolo di pubbliche danze. Si hanno ancora memorie di balli che si davano nelle più ricche famiglie nel carnevale. Nè mancavano in tale stagione le maschere che venivano proibite in tempi sospetti o di guerra. Il travestimento più usitato era quello da guardia notturna (*schirivaita*) donde i mascherati si chiamavano ordinariamente *sgaravati*.

Giuochi. — Pare che il giuoco sia stato in Udine, come altrove, una passione che il Comune con ripetute leggi cercava di moderare, almeno in parte. Era dunque proibito di giuocare ne' cimiteri, prestar danari sul giuoco, o prendere in pegno cose di giuocatori minorenni. Si vietava qualunque giuoco dopo il terzo segno della campana del fuoco fuori delle osterie, nelle quali era tollerato solamente il giuoco dei dadi. Era poi permesso tenere banchi da giuoco sotto le loggie del Comune, ma solo per i giuochi di dame (*de alca*) e di scacchi; qualsiasi giuoco era poi permesso in publico quindici giorni prima e quindici giorni dopo il Natale. Coloro che usassero dadi falsi erano soggetti e pena ed anco quelli che tenessero giuoco in società (*a sozio*), come pure il giuocare a trucchi od a zoni, nei quali potevano essere guaste le pubbliche strade.

Strade. — Nè strade, nè portici erano selciati e l'acqua scorrendo ove il declivio la

(1) Stat. terre Utini, pag. 127.

(2) La confezione era una conserva di frutta e miele ridotta a forma di pappa, che si condivideva a piacimento o con pignoli o con coriandoli, anici e simili semi aromatici.

portava, scavava nel terreno e buche e fosse fangose che riescivano pericolose di giorno e più la notte nella quale alcun lume rischiava chi si fosse arrischiato ad uscire di casa. Ogni lordura veniva gettata sulle vie che divenivano veri mondezzei e fomi di nocive esalazioni. La gran parte de' ponti sulle roie, erano di legno; e non esistendo municipali prescrizioni, ognuno fabbricava a suo capriccio, e da ciò le vie riuscivano anguste e tortuose. L'oscurità notturna che era favorevole ai malfattori, non lo era per i galantuomini; perciò fino dal 1347 venne proibito l'uscire di casa ad ognuno, dal terzo tocco della campana del fuoco sino al mattino, anche con lume e tanto armato che disarmato. Più tardi fu tolto questo divieto e fu concesso l'andar di notte con lume ma non con armi.

In Udine ove moltissimi erano i pagliai e fienili e molte le case coperte di legno e di paglia, non erano rari gl'incendi e tutti erano per legge obbligati ad accorrere ad estinguerli con secchi, scuri e rampioni. Chi in quest'incontro perdeva qualcuno de' predetti oggetti, era dal Comune rifuso del danno. Quelli poi che fossero trovati a rubare cose appartenenti agl'incendiati, si punivano con gravissime pene proporzionate al valore degli oggetti involati, financo colle frustate, marchio in fronte e bando ⁽¹⁾. Solamente nel 1404 troviamo menzione de' custodi che vegliavano la notte sulla torre del castello per annunziare gl'incendi.

Igiene. — Frequenti erano le pestilenze in Friuli nel secolo XIV. Di quella, famosa, del 1348, nelle deliberazioni del Comune vi è appena un cenno, laddove dicono che sia proibito l'ingresso in Udine a chi venisse da luoghi infetti. E sì che sappiamo che per tale contagio Udine fu crudelmente provata. Di quella nel 1382 si ha, che fu allora prescritto di approfondire la fossa dei morti. Del resto nessuna previdenza, nessuna difesa; anzi le processioni e la universale apatia, favorivano la diffusione di tali epidemie. Così pure nelle carestie non rare, sia per inclemenza di cielo, sia come conseguenza alle pesti che decimavano la rara popolazione, in quel secolo non si trova nota di alcun provvedimento, tranne che di elemosine largite in simili occasioni ai poverelli dal Comune.

Feste di maggio. — In questo mese, nel primo giovedì detto delle fritelle, la gioventù udinese a cavallo portava al suono dei pifferi e trombette i maggi, cioè i rami di albero con fiori intrecciati, e li piantava all'uscio delle belle, così dentro come fuori delle mura e ritornando ornava i suoi cavalli con verdi fronde. I popolani seguivano questa gentile usanza e festeggiavano come i signori il ritorno di primavera e la stagione propizia agli amori.

Ma non solo in questo mese, ma ancora negli altri, la gioventù andava la notte per la città suonando la cetra. Al primo dell'anno era anche costumanza de' ragazzi di girare per le case ad augurare il buonanno, chiedendo una mancia che era detta in friulano i *siops*. — Convien dire che le donne udinesi prediligessero fra gli odori quello della pianta aromatica detta *maggiorana*, poichè lo Statuto (cap. 103) sanciva la pena di 50 lire o di un anno di prigione a coloro che rubassero dalle finestre vasi contenenti quell'erba.

Giostre. — Erano frequenti in quell'età i tornei e le giostre che si tenevano in mercatonuovo in steccati appositi eretti per festeggiare l'arrivo di principi o per altri felici avvenimenti. All'arrivo dell'imperatore Carlo IV in Udine nel 1368 gli fu fatto vedere un bagordo od armeggiamento a cavallo con lance innocue in mercatovecchio, ove ancora si facevano carroselli ornando il luogo con verdi frasche.

Più volte in mercatonuovo si combattè da duellanti ai quali il Comune aveva dato campo franco e probabilmente non sempre al primo sangue.

Visite illustri. — Nelle visite di personaggi di stirpe reale, di cardinali, di vescovi, di ambasciatori o di altri illustri persone, il Comune provvedeva l'alloggio o nei conventi od in private abitazioni e sottostava ad ogni spesa di ospitalità donando ai benvenuti e paglia e fieno e avena per i cavalli e carni di ogni genere e confezioni di più qualità e vini bianchi e neri terrani e rebòle e moscatelli e vini greci. Gl'imperatori ebbero sempre alloggio nel palazzo patriarcale in castello, nel quale si sa che vi erano sale che, o dagli arazzi o dalle pitture, si chiamavano dei leoni o delle aquile. Grandiosi furono gl'incontri fatti all'imperatore Carlo IV dalle magistrature, dai signori e dalle dame della città assieme ai pifferari e trombettieri del Comune e da infinito popolo e turbe di ragazzi raccolti sotto una banderuola e acclamanti a Cesare. Nè mancavano le dame, i signori e la plebe ad incontrare il patriarca che veniva per la prima volta in Udine o tornava dopo qualche lunga assenza. Anzi alla prima messa di questo gli offrivano coppe d'argento ed eguali oggetti preziosi si davano nelle nozze di cospicui e benemeriti cittadini quali erano i Savorgnani.

Luminarie. — Nell'occasione che la città riceveva buone nuove come di vittorie, di leghe, di elezioni di patriarchi, illuminava la torre maggiore del castello ed i campanili delle chiese con ciambelloni di sevo (*colacii sipis*) e tal allegria si chiamava far *pagnaroli*. A ciò si aggiungeva il suono delle campane, grandi falò sulle piazze e le suonate de' pifferi e trombetti.

(1) Statuto pag. 56.

Nella mancanza poi di misure igieniche, come allora in tutti i paesi, ci si presenta in Udine una istituzione salutare, che sorta nei tempi romani anche nei piccoli centri, scomparve durante il periodo delle invasioni, per poi rinascere nel secolo XIII.

In Udine fino dal 1298, tempo nel quale la popolazione era ancora scarsa, esisteva di già un *bagno* pubblico presso la roia del Giardino, nel sito ove corre in oggi presso al Tribunale. Colà col bagno era la stufa, che serviva oltretutto alla pulitezza delle persone anche ad uso di barbieria. Convenivano alla stufa e uomini e donne, specie quelle di mala vita, che in quei contorni erano state confinate, dopo d'essere state espulse dalla Terra nel 1347. Troviamo inoltre nel 1372 il primo ricordo di pubbliche latrine.

Era pure regolato sufficientemente il servizio medico della Terra, giacchè nel 1334 non bastando un solo medico ne fu aggiunto un altro. La vendita de' medicinali era nelle mani de' speciali che nello stesso tempo spacciavano droghe, cera ecc. Nel 1383 il Comune stipendiava un erbolario, certo Giacomo di Vicenza la cui figlia Gerarda continuò fino al 1399 a raccogliere erbe medicinali che vendeva, avendo ducati dieci all'anno. Nel 1389 era pure salariato comunale un medico oculista. Successivamente nel secolo XV il numero dei medici e chirurghi fu accresciuto e così la loro paga.

Armamento. — Da quaderni delle spese del Comune di Udine si ha che fino dall'anno 1333 si conoscevano gli ingredienti della polvere da fuoco, la quale veniva adoperata nei razzi incendiari (*Rachete* ⁽¹⁾ *ejicendum ignem*) che si usavano negli assedi e si continuarono a fabbricare e ad adoperare fino al 1400 e dopo sparirono per sempre come armi di guerra.

Lo schioppo (*sclopus*) cominciò ad usarsi nel 1333 e le spingarde e bombarde nel 1364. Queste ultime venivano anche fuse in Udine da maestri stipendiati. Dall'esame degli annui inventari dell'armamento del Comune, risulta tanto scarso il numero delle armi da getto e da difesa, che convien dire che alla chiamata della milizia cittadina, questa doveva armarsi a proprie spese. Ad esempio diremo, che nel 1384, tempo di guerra continua in Friuli, nella casa delle armi in Udine non vi erano che 37 balestre da cavallo e da fantaccino, parte in legno e parte in osso, a molinello o senza e pochi mazzi di lancia. Si era in quella vece ben provveduti di frecce, veretoni, polvere da fuoco e di salnitro e zolfo; di pali e zapponi di ferro; di corda e di scale anche snodate. V'erano tre schioppi di ferro e tre di bronzo, alcuno dei quali lanciava palle o di ferro o di piombo ed altri frecce; sei bombarde coi loro attrezzi e palle

di pietra e quattro spingarde che lanciavano frecce.

In tempo di guerra il Comune sulla torre del castello con fuochi di notte e fumo di giorno faceva segnali alle truppe in marcia dai castelli e luoghi amici; teneva pure continuamente sulla detta torre esploratori a spiare le mosse nemiche.

Calamiere. — Nel secolo XIV, la parola libertà di commercio non aveva senso, specialmente per le grasce; e perciò il Comune, a salvaguardia delle esigenze de' venditori e de' compratori, fino dai primordi di quello, fissava il prezzo del pane, del vino da vendersi al minuto, dell'olio e del formaggio; quello delle carni di qualunque genere, del miele, del grasso, del pesce e delle uova e persino quello delle lepri e degli uccelli, come sarebbe a dire de' fringuelli, allodole, tordi, quaglie, pernici, colombi selvatici e fagiani, che più di frequente si trovano sul mercato di Udine.

Era pure limitato dal consiglio il prezzo della cera, delle candele di sego e dell'avena e più tardi altresì il prezzo delle legna da fuoco e talora quello del fieno. Provvedeva ancora il Comune alla verificaione de' pesi e misure ed al saggio dei metalli preziosi ed obbligava i fornaciai a fare i laterizi sul modello che custodivasi in ufficio. Fino dal 1352 si era deliberato di far un particolare statuto per la misura pubblica della capacità delle botti (*sàcum*, friul.) e per la misura della calcina ⁽¹⁾.

A LA MOROSE DI NON BARBURE. ⁽²⁾

Barbure, vite me; iò murirès
Cent tu tolès un fari donge tè:
Jò mi consòli però un pòc parcò
Che no puès crèdi mai che tu 'l tuelès.

Ma se tu fos risolte e tu vuolès
Un fari par marit, del tuelmi mè
Che par tò amòr, iò ti zuri la fè,
Puarti une furie di continue adnès.

La fusine è 'l miò pèt che simpri al art,
Foij in sospirs, l'incudin è 'l miò cùr,
Lu martiel è 'l martiel ch' ai bàt sù fuart.

Ste voie ha di durà in s' in ch' iò mur
Se il fiar di tò nature in enalehi part
No si mulifecas eu è cussì dūr.

(1) La misura della calcina era una corba o cestone, detto in friulano *Ceure*.

(2) In un Codice cartaceo in 8 di pagine 35 della Collezione Joppi in Udine sono contenute alcune poesie di anonimi scrittori popolari udinesi del Secolo XVII nella sua seconda metà. Ne verremo pubblicando alcune. Oggi cominciamo da questo sonetto. Lo stile delle poesie stesse è amanienato ed artificiale, quale dominava in quel secolo nelle poesie vernacole e nelle italiane.

(1) *Rachete* in friul. — Razzo.

IL FAVRI BACÀN

(Alto Friuli orientale), (4)

Una sera 'l Signor e San Pieri entràrin in-t'una çhasa a cîrî di durmî par che gnott.

— Ben vultier jo vi alozarès, — gi rispond la parona di çhasa — ma se vi çhata 'l me marit, cuand-che 'l ven a çhasa, pôra jo! e vo' altris ançhamò 'l vi pararès fûr.

— Eh, no 'l farà cussì, no, femina, vedarès; dàinit, vi prei, di durmî, chè cumò no pudin çhatà in nissun altri lûg.

— Ma vi disi, che no mi zova nuia tignîvi culi, che lui l'è cussì trist simpri, che no si à mai nissun ben cun lui; e mai di gnott po, che 'l ven simpri a çhasa çhocc! Ze 'l sa che sês in çhasa vo' altris, no savês, ce che lui l'è bon di fâ.

— Ma provàit, femina, di tignîni, vedarès, che no 'l ni fâs nuia a nissun. Çhalait, metènit lì, sott la schala, su 'n pôc di stran, e lui nançha no 'l s'inacuarzerà di no' altris. Vêt misericordie di no, femina benedeta!

E àn tant dît e tant fatt, sinchè ju à lassàds butàssi sott la schala.

Il marit di che femina l'era favri; ma un bevòn di prima cualità; par chell gi disèvin il Favri Bacàn. Cul bevi tropp e lavorà pôc al veva mangiàd dutt. Pûr par vè bez, ce 'l fasia? — Al vend l'anima al diàu, che fra tant timp al veva di vignî a çhòllu. In chista maniera lui al podeva inçhocàssi ogni sera e cuand-che 'l vigniva a çhasa po, al faseva 'l diàu cu-la femina.

Come al solit, al ven a çhasa çhocc e tard, ançha in che gnott. Land su pa' schala, al sint sbisià in-t' al stran. Al va là da femina e i dis:

— Ce astu mitùd là sott la schala?

— Eh, po, nuia, — i rispond je — ce usu che vedi mitùt?

— Ce nuia?! A mi tu ulis dâmila d'in-tindi, che ai sintùd mòvisi alc in-tal stran?

— Eh, po — i dis je plena di paura — ai mitùd a durmî doi pòrs umign, che mi àn tant preàd, che par l'amor di Diu no ju fasès stâ a durmî di fûr. E mi àn fatt tanta pietàd, che ju ài tignùds a passâ la gnott.

— Si viod che ti àn fatt pietàd! — al rispond il favri, che 'l Signor i veva toçhàd il cûr. — E no tu ti svergonzis di fâju durmî sott la schala, par tiara?

— Dulà vevi di mètiju, po?

— E di cena i astu dâd?

— No gi ài fatt nuia, che vevi paura di vo'.

— Ben, jeva su cumò; fagi di cena e dopo veguaràn a durmî in-tal nestri jett lor, che son straccs. Pudin ben no' altris par una gnott durmî sul stràn!

Duta smaravèada e contenta, la femina ven jù dal jett, friz un cuatri ûs pa 'l Signor e San Pieri, che dopo vèju mangiàds vàn a durmî t'al jett di lôr.

In-tal doman di matina, jevàds duçh, il Signor al dis al favri:

— Za che sês stad tant bon cun no', vignît a compagnâni un bocon di strada, e vi concedarìn ce tre grazis che mi domandais.

Il Favri Bacàn al va, e par prima grazia al domanda un piruzzâr che, cui-e'al va sù, no 'l podi vignî jù fin che no 'l ûl lui.

— Chist tu lu varas — i dis il Signor — e cumò ce domàndistu?

San Pieri gi dis a planc in-ta uarela:

— Domanda la grazia di Diu.

Ma chell altri no lu abade e 'l domanda una çhadrea, che, cui-che si sentass sù, no 'l podarèss distacàssi, fin che no 'l uarèss lui.

— E par tiarza grazia ce ûstu vè? — gi domanda 'l Signor.

Al torna San Pieri a strolecâlu, che 'l domandi la grazia di Diu; ma lui al rispuind:

— Pa' tiarza grazia domandi un sacc, che, cui-che 'l va dentri, no 'l podi tornâ fûr fin che uèi jo.

Çhapàda ançha che grazia, al torna a çhasa, e 'l Signor e San Pieri a vàn pa' so strada.

Passa cualchi zornada. Una di al ven là dal Favri Bacàn il diàu zòvin e gi dis:

— O galantòn, jè rivada l'ora, che tu devis vignî cun me.

— Ben, ben; — gi rispuind cun sang frêd il favri — noma ti prei di spietami un moment fin che finissi un lavurùt. Intant, se tu as plasê di là sun chell piruzzâr a mangiâ un pâr di piruzz, tu podis comodâti.

Svelt il diàu inrimpinàssi sù, par mangiâ i piruzz! Un pôc dopo al ven fûr il favri e i dis:

— Anìn cumò?

Il diàu al fas par vignî jù, ma no 'l pôl.

— Chô — i sberla 'l favri — ûstu mangiâmi ju duçh, che tu mi stâs sald là sù?

— No podi disbardèami, ve' — i rispond il diàu — altri che mangiâtiju duçh!

— Anìn, anìn, — lu çhol via 'l favri — no sta fâ fotis, e ven jù una volta!

Alora po 'l diàu s'inacuarz che lu fas stâ sù chell altri, e 'l sberla disperàd:

— Lassimi là jù.

— Ben ze tu in'impromètis di no fâmi mitia!

— Sì, t'imprometi, sì.

— Ben, allora ven jù.

Al salta jù, al batt fûg e flama e via.

Un pòs di dis dopo al ven il diàu zuett e i dis:

— Sin ca; ma jo no mi lasci ingianâ come me fradi, sasta. Cumò tu as di vignî.

— Po vegni, sì, — i rispond il favri. — Lavi ançha cun to fradi, jo, ze 'l uareva. Noma tu mi fas dûl, che tu devis jessi stracc. Polsa un moment, e dopo larin.

(1) Conservammo la ortografia non solo, ma tutte le parole e le forme grammaticali del manoscritto, sebbene debbano riescir dure talvolta all'orecchio anche dei friulani delle altre regioni.

Drett il diàu lè a sentâssi sun che çhadrea.
Un pôc dopo il favri gi dîs:

— Astu polsâd avonda, cumò? Ustu che anin?

Al fas il diàu par jevâ sù, ma no 'l pôl.

— Ah, birbant! — al urla — tu mi l'às petada ançha a mi!... Lassimi lâ via!

— Ben ze tu m'imprometis di lassâmi stâ.

— Sì, t'imprometi, sì; lassimi lâ via!

— Va, va, — i dîs chell altri. E via ançha chell diàu, sgambetand.

Finalmenti 'l ven il diàu vieli e gi dîs:

— Chô, a mi no tu mi schampis, sastu. No sta erodi di fâmila come a me fradis, che jo soi plui vieli e sai li furbaris dal mond plui di lôr e plui di te.

— To fradis — i rispond il favri — son stâds colpa soi, chei macacos! Cun te jo vegni subita. Ma cumò 'l ven il plevan a fâ inferâ i çhavai. Tu intant, par no fâti viodi cussî neri, va, ti prei, fami chist plasê, in-ta chell sacc li.

E chell salam via lui lassâssi leâ tal sacc! Allora il favri lu met su l'incûin e là duch i lavorents e garzons bâtilu cui che plui pôl, fin che i rômpin i uests.

— Lassâmit, lassâmit — l'urlava il diàu drenti.

— Ben ze tu m'imprometis di no partâmi via.

— T'imprometi, sì.

Allora gi viarz il sacc e 'l diàu al schampa plen di rabia, batind fûg e flama.

Cussî 'l Favri Bacàn par in che volta la veva sbrissada. Ma al ven a muri ançha lui, come duch. Al va su li puartis dal paradîs; San Pieri lu para via.

— Tu podevis domandâ la grazia di Diu, cuand-che l'era ançhamò timp; cumò, l'è massa tard.

Il favri 'l si dirêz allora dutt disperâd viars l'infîar, e 'l batt la puarta: *ton, ton*.

— Cui isal là?

— Il Favri Bacàn.

— Ce l'ulia vê?

— Lavôr.

— A l'aia tanâis e marchell?

— Sì lui.

— Allora c' al vegni. — E 'l figha 'l diàu fûr da puarta tant di nâs. Svelt il favri gi lu çhapa cu li tanâis e gi lu creva via miezz.

— C' al cori via di ca, che no uàrin vèlu — al urla 'l diàu schampand drenti.

Dopo 'l Favri Bacàn al torna su li puartis dal paradîs, e 'l prova di sbrissâ drenti cu' li altris animis. Ma San Pieri che lu ten di voli i dîs:

— L'è dutt inûtil; cà, fî me, no si entra! E lui:

— San Pieri benedett, vêt pietâd di me! Lassâmit almanco çhalâ drenti par una balconela!

— Ben, ben, — i rispond San Pieri — pa' balconela çhala tant-che tu ûlis.

Furbo 'l favri allora 'l lassa colâ tal paradîs la bareta. San Pieri al va par çhògila sù.

— Ah, San Pieri, no stait toçhâla, — i dîs il favri — lassâit, che larai a çhòla jo.

San Pieri lu lassa lâ drenti. Ma lui invece di partâ fûr la bareta, al si senta sun je e 'l resta lì. San Pieri al uareva parâlu fûr; ma lui al scombateva:

— Jo soi sul me!

E l'è tant dîtt e tant fatt, che San Pieri l'è dovûd lassâlu stâ. E là l'è lui ançhamò sentâd su' la so bareta. (1)

G. B.

UN PO' DI BIBLIOGRAFIA RESIANA

Cominciando ai piedi dei monti Babba e Guarda, limitata a nord dalle vette dello Slesbe, del Canin, del Sarte, dell'Internizza e del Peloso, a sud dai monti Chila, Strop e Lavri, si estende nella direzione ESE-ONO l'amena quanto stretta valle di Resia, che dopo un percorso di Km. 21.5 (2) sbocca presso Resiutta nel canale del Ferro. Detta valle è assai interessante non per sè stessa, non presentando geograficamente alcuna particolarità per la quale emerga fra tante altre, ma per la popolazione che l'abita. Difatti i Resiani (*Roseàns* in friulano e *Rezijani* in sloveno) sono etnograficamente slavi non solo, ma inoltre parlano un linguaggio dotato di tali caratteri fonetici che per esso vanno distinti dagli altri slavi, ben più numerosi, del Friuli orientale (Slovenj) e considerati come una sporade linguistica ed etnografica speciale. Sommano a circa 4000, poco più degli Slavi del circondario di Larino, e formano un unico Comune, che mutò l'antico nome di Resia in quello di S. Giorgio di Resia. Il centro ecclesiastico ed amministrativo di tutta la vallata è la Ravenza (na Ravenci), ital. Prato, quasi nel bel mezzo d'essa, 8 Km. ad est di Resiutta e dove si trovano il municipio, la chiesa, la canonica e parecchie case. Di villaggi propriamente detti in Resia ve n'è quattro: S. Giorgio (Po Bjele) ad ovest di Ravenza, Gniva (Njiva) ed Oseacco (Osejane) a sud, Stolvizza (Solbica) ad est. Villaggi più piccoli sono Lipovac, presso Ravenza, Coritis (Korito) alle falde del Canino, ed Uceca (Uceja) nella valle omonima, verso il confine austriaco. Case sparse si trovano pure nelle località dette: V. Krizeih, Zamlinom, Na starem mlinu, Calisgo (Kolisca), Lischiazza (Liscacè), Gospodnica, Gost (V. Gozli) Rusekis (Pod rusti).

(1) Nella chiusa, questa fiaba somiglia all'altra, che si narra anche intorno Udine, di *Pipeta bun soldû*, salvo errore, il quale si direbbe anch'esso in Paradiso sul suo — cioè sul proprio berretto, e non su quel del Signore.

(2) V. G. Marinelli. *Un'ascensione di Cantno*. Udine. 1874.

Più assai degli altri slavi friulani, i Resiani non poche volte si attirarono l'attenzione di parecchi studiosi, poichè mentre quelli si ritiene siano una propaggine degli Sloveni austriaci, con lingua influenzata più o meno di elementi serbo-croati, intorno alla provenienza dei Resiani non s'è ancora potuto venire, ch'io sappia, ad una conclusione interamente accettabile. Sfatata una volta la leggenda che li faceva derivare dai Russi, vi fu poscia chi vide in essi niente altro che degli sloveni puri; altri li disse affini ai Bosniaci ed ai Montenegrini. Altri credette perfino, dimostrandolo con copia e serietà di argomenti, di vedere nella loro lingua un'influenza turanica od uralo altaica.

Non posso in questo articolo dilungarmi nè su questa, nè su altre questioni riguardanti la Resia: poichè non mi son proposto altro che di dare un semplice indice bibliografico degli studi fatti da altri in proposito. L'idea m'è venuta leggendo giorni addietro parecchi dei lavori o scritti sulla Resia o che ne trattano incidentalmente. Naturalmente l'indice non è completo, non avendo io per compilarlo fatte ricerche speciali: tuttavia credo possa essere di qualche utilità per chi brami istruirsi alquanto sull'argomento. Che se poi qualcuno vorrà prendersi la briga di riempire le possibili lacune, oltre che essere utile alla generalità dei lettori, farà a me un favore, del quale gli sarò tenutissimo.

- Potocky. — Die Slaven im Thale Resia in « Vaterländische Blätter für den Oesterreich Kaiserstat. » 1816, 176, 180 ».
- Q. Viviani. — Gli ospiti di Resia. Udine 1827.
- Dobrowsky. — Ueber die Slaven im Thale Resia, in « Slavín » Praga 1834 ».
- Sreznevskij. — Articolo in « Casopis Ceskeho Museum. » 1841: 341, 244 ».
- Sreznevskij. — O Slovenskih narecijah in « Zurn. min. nar. prosvescenija » 1841: XXXI: 11: 153.
- Sreznevskij. — O Friulskih Slavjanah, in « Moskvi-tjanin ». 1844: IX: 207 ».
- Stanko Vraz. — Articolo in « Danica Hirska ». 1841: I. 29.
- Safarik. — O Rezjanah i Furlanskih Slavjanah » in « Dennica, liter. gazeta. » 1842: 109-113 ».
- I. Bergmann. — Das Thal Resia und die Resianer in Frioul in « Jahrbücher der Literatur ». B. CXXI. 1848. Anzeige Blatt: 46.50
- I. Bergmann. — Das Slavische Resia Thal, in « Archiv für Kunde österreich. Geschichtsquellen ». 1849: B. III: 55-56.
- Biondelli. — Prospetto topografico statistico delle colonie straniere in Italia in « Studi Linguistici », Milano 1857: 55-56.
- Ascoli. — Studi critici. Gorizia, 1861: 46-57.
- Kociancic. — Articolo in « Arkiv za poviestnieu jugosl ». 1854, III: 306-309.
- Kociancic. — Articolo in « Cvjetnik, borilo za slovensko mlaino » A. lanczica 1867: p. 66.
- P. Valussi. — Il Friuli. Studi e reminiscenze. Milano 1865, pag. 212 e seg.
- Dall'Ongaro. — Articolo sulla « Favilla », Trieste 1841 e nel « Cosmorama », Milano 1842.
- Valent. — Sul linguaggio slavo della valle di Resia in « Giornale di Udine », 1868: N. 293.
- Czörnig (Fr. von.) Carl. — Die Vertheilung der Völkerstämme und deren Gruppen in der Oesterreichischen Monarchie: Wien. K. K. Hof- und Staatsdruckerei 1861.

Arboit prof. A. — Resia, in « Giornale di Udine » 1869: num. 213-214 ».

G. Marinelli. — Dei dialetti resiani. Comunicazione fatta la sera del 26 nov. 1875 all'Accademia di Udine. (Non so se sia stata pubblicata. Io la lessi manoscritta, grazie alla gentilezza dell'illustre professore).

G. Marinelli. — La valle di Resia e un'ascesa al monte Canino in « Bollett. del Club Alp. ital. » vol. IX n. 24 pag. 173 e seg. »

Baudoin de Courtenay. — Opit fonetiki rezijanskih govorov. Sanktpeterburg, 1875.

Baudoin de Courtenay. — Rezija i Rezijane in « Slav. Sbornik » 1876 pag. 223-371.

Baudoin de Courtenay. — Note glottologiche intorno alle lingue slave e questioni di morfologia e fonologia ario-europeo, in « Atti del Congresso internazionale degli orientalisti » tenutosi in Firenze nel settembre del 1878. Vol. II. Firenze. Le Monnier 1881.

A. Klodic. — O narècii venecijanskih Slovencev. Sanktpeterburg 1878.

Sreznevskij. — Friulskij Slavjane. Sanktpeterburg 1881.

S. Rutar. — Rezija in Rezijani, in « Ljubljanski Zvon ». Febbraio 1890 pag. 100 e seg.

FRANCESCO MUSONI.

« Letteratura » politica secentistica

al principio del secolo.

Fra vecchie carte della città, il dott. Joppi rinvenne parecchi esemplari del seguente:

AVVISO

Qual nuovo sole di pura luce consolatrice ripieno, S. A. I. l'Arciduca GIOVANNI comparisce oggi nella qualità di Commissario Plenipotenziario sopra questo misero, ma tuttavia ridente orizzonte destinato a fauste sorti.

La fama di principe giusto, umano, generoso e pio lo ha preceduto; lo seguono d'appresso le felicità a noi promesse dal labbro di un Monarca altrettanto grande e benefico.

Questi Abitanti alzeranno verso di lui la fronte abbattuta dalle disgrazie di un anno calamitoso, dimenticandosi per poco dei loro mali, per godere tutto intero l'onore di sua presenza.

La loro Municipalità è già prevenuta ch'essi desiderano offrire a S. A. I. un umile contrassegno di esultanza, e di rispetto.

Sa che sono disposti a illuminare questa sera dalle loro Case tutte le Contrade della Città, e Borghi; ma la Municipalità non lascia per questo di aggiungergli la sua insinuazione e lode.

Farà anch'essa che s'illuminino a giorno li Stabilimenti Comunali, e spera di non essere troppo ardita se osa lusingarsi, che l'A. S. I. vorrà degnarsi di leggere al lume di simboleggianti fiaccole nel cuore di Sudditi, che venerano in lui un raggio luminoso della Corona, alla quale si gloriano di appartenere.

Dalla Municipalità di Udine, li 30 aprile 1845.

Il Savio Municipale P. P. di Podestà
C. FABRIZI.

A Brunelleschi Seg. in Capo.

IMPRESSIONI

DI UNA GITA

ALLA GROTTA DI ADELSBERG

NELLA CARNIOLA

MEMORIE

DI

D. DOMENICO PANCINI



(Continuazione e fine: vedi n. precedente).

Una parte di questa Grotta era conosciuta da secoli; tanto è vero che vi si rinvennero iscrizioni graffite, che rimontano al 1213 e scendono sino all'anno 1616. Questa parte che noi chiameremo antica, confrontandola colle scoperte fatte in seguito, non era gran cosa: soltanto nel 1816 la Grotta comparve ampia e meravigliosa, e tuttodi acquista maggior ampiezza per il piccone demolitore, che rompendo pareti calcaree, apre nuovi spazii e scopre nuove meraviglie.

Entrato appena, mi ricordai che aveva meco portato con che coprirmi e, per non buscarmi qualche malanno, mi avolsi bene e corsi avanti per contemplare i miracoli della natura.

Ed ecco cominciare la luce delle tante migliaia di candele, che in questa occasione ardono nella caverna. A quella luce sbiadita, fra chiaro e scuro, procedevo innanzi senza da prima rimaner colpito da ciò che mi circondava; ma non tardò molto a destarsi in me un senso misterioso che non saprei spiegare a parole. Le stalattiti già pendevano dalla volta, già scendevano alle pareti, e le stalagmiti già s'alzavano dal terreno. Il fiume Poik, che per un'apertura della parete di roccia penetra cogli ultimi sprazzi di luce 20 metri distante dall'ingresso, rumoreggiava sì cupo e monotono che, se fossi stato solo, forse avrei avuto paura.

Questo fiume, dopo aver percorso la vallata, chiamata *Piucca inferiore*, viene così a inabissarsi sotterra per ricomparire poscia due volte col nome di Unz e poi di Laibak.

Ci son di quelli che vogliono alimenti, traversata la Grotta, i piccoli stagni di Paltsch e di Pettelino ed altri ancora; e quantunque in questi pressi sia lo spartiacque che separa i confluenti dell'Adriatico da quelli del Mar Nero, nondimeno viene osservato che è sempre incerto se si versi nell'Adriatico, oppure facendo passaggio agli opposti pioventi delle Giulie, si mesca col Lubiano, ossia col Naurporto, da cui sotto i romani, sulle chiatte proseguendo lungo il Savo, si potea penetrar nel Danubio.

Feci nove scalini di pietra e più non l'udii. Qui si aperse a foggia di galleria un alto e largo sentiero; camminando per esso intesi di nuovo il lento mormorio delle acque. Discesi quasi per altrettanti gradini e vidi il fiume scorrere a destra.

Senonchè mi colpì cosa del tutto nuova, inaspettata. Fu sì grande il suo fascino che rimasi come inchiodato a guardare. Avea sul capo una grandissima volta su cui parevano ammassati ad arcate grigi pezzi di roccia; quei pezzi pareva volessero staccarsi; tanto erano rilevati e pendenti. Le accese candele, collocate con maestria, davano un singolar risalto a quella volta sì alta, sì larga; sì formidabile. Se abbassavo lo sguardo, l'acqua, che pareva un lago stagnante, riproduceva, come altrettante stelle, quei cento e cento becchi di luce. Tornavo a guardare in alto e nuovi aspetti bizzarri, come cornici, decorazioni a chiaroscuro, mi sembravano comparire, confondersi, dileguarsi. Guardavo alle pareti, e queste ancora mi dicevano tante cose. Tornavo di nuovo sulle acque, e mi facevan l'effetto d'un nero, lucido pavimento.

— Che nome avrà questo sito? chiesi a me stesso; ma tosto volgendomi lessi su d'un quadro trasparente: *Il grande Duomo*.

Bisognava staccarsi e proceder oltre. Mi ricordo d'esser asceso e disceso per non so quanti gradini, sempre di pietra, riparati da un lato da ringhiera di ferro, e d'aver percorso una via che mi condusse ad un gruppo di stalattiti, che avean preso la forma di un pergamo.

Mi fermai a guardare quell'opera della natura.

Il pergamo sorgeva sopra un grigio masso, che continuava ad alzarsi alla schiena e si univa alla volta. Ad una certa altezza sporgeva la stalattite, come la tenda che serve a coprirlo. Quanti rozzi arabeschi, quanti scherzi in quei calcari aggruppati innanzi, ai fianchi, al di sopra! Il tutto formava proprio un pergamo di singolar lavoro; pensava mancasse solo chi lo avesse salito, e avesse fatto sentir la sua voce alle otto mila persone che si dicevano entrate nell'antro.

Lasciai il pergamo e vidi una magnifica apertura laterale, ricchissima di variopinte formazioni: erano rami, eran canne, eran ghiaccioli pendenti, colonnine, un visibilio di lavori che sorprendeavano,

Quale fiammante del color di rosa
Qual tinto del pallor della giunchiglia.

(ZANELLA).

E poscia, camminando fra sbalordito ed avido di veder sempre, alzando gli occhi a certe arcate, mi comparivano tante cose in istranissime minute forme. Da lì a pochi passi scorgeva venir giù da una volta come pioggia di candide cannelle della grossezza di una penna di oca: le avresti dette di alabastro,

fitte, eguali, appuntite. Le fiammelle, che ardevano, pareva che giuocassero colla lor luce fra i piccolissimi spazii e, di tratto in tratto, le accendessero del color del croco e della viola, le facessero risplendere dei lampi dell'argento. Insomma era una vista incantevole, magica: mi si destava l'idea che fossero state poste lassù, a guisa di spilli, dalla mano capricciosa d'una fata.

E bisogna notare che qui appena cominciava ad aprirsi quel nuovo mondo per me. Pensando a ciò che vidi nelle tre ore e mezza che fui sotto terra, parmi che dovrei gettare la penna come impossibile a maneggiare. Se ardisco, senza i dovuti studi, inoltrarmi a descrivere così la natura, che molte volte è incomprendibile,

O che nutra, o che plasmi, o che colori,

(ZANELLA)

alla mente ed alla penna stessa del dotto, mi conceda venia il cortese lettore. Faccio l'intenzione di proseguire a mo' di semplice tentativo, dichiarandomi sin d'ora, non dirò digiuno, ma quasi, delle volute cognizioni. Ciò basti, e mi sia permesso d'avvertire che non potrò topograficamente condurre la descrizione; mi toccherà andare innanzi qua e là accennando ciò che più mi destò meraviglia, lasciando ad altri, che avrà ben più di me studiato, l'ordine e la scientifica osservazione.

Ora parlerò della *Sala da ballo*. Strana promessa, trattandosi d'una grotta umida, oscura, ritenuta forse un tempo tana di belve, e dalla fantasia dell'età più barbare popolata di spettri e di paure!

Tant'è: chi mi legge bisogna che mi segua in uno spazio sì lungo, sì largo che, se non avesse le pareti e la volta, si potrebbe chiamare una gran piazza. Il soffitto di balza sembra un'arcata sì proporzionata e bella che la diresti eseguita dalla mano dell'uomo; sì dolcemente si curva concavo e sta. Il suolo è piano ed asciutto, l'aria purissima e, in vicinanza, si trova limpidissima l'acqua che fa trasudar il bicchiere come quella d'una fresca fontana.

Al porre il piede sulla soglia (mi sia permessa la parola, perchè l'entrata e l'uscita pajono aver i pilastri) mandai una voce di sorpresa. Lì intesi le trombe, i clarinetti ed i flauti suonare la contradanza; vidi una turba di uomini e donne occupare un circolo grande e scorsi, in mezzo, un muover di teste, un girar di spalle, che mi annunciavano che si ballava.

In fondo, proprio di faccia a chi entra, è un rialzo: m'avvicinai e procurai di conoscere se era naturale oppure artefatto; lo avrei detto opera della natura e lo ascesi.

Qui trovai un *restaurant* improvvisato. C'era da mangiare e da bere. Una birra freschissima e perfetta, continuamente, da tre

persone, si spillava dai caratelli. Chi la bramava doveva aspettarla, perchè era una ressa di bevitori.

Discesi e, non importandomi il ballo, tornai a guardare in alto e all'intorno. Mi confondeva al pensiero di quel vuoto enorme sopra cui forse, all'ombra degli alberi, in quello stesso momento, pascolava il gregge e camminava l'uomo. — Se precipitasse la volta! — mi balenò per la mente, — costoro rimarrebbero schiacciati ballando! — Idea importuna! La scacciai ed uscii.

— Sai tu, — diceva un vecchio ad una gentil signorina che aveva al fianco. — Sai tu che la *Sala da ballo* vien chiamata eziandio il *Piazzale della giostra*? — Doveva essere un militare in pensione, al quale ancora piaceva più il ballo di Marte che l'allegria danza veduta.

Bastarono quelle parole perchè la mia fantasia si figurasse due schiere di cavalieri vestiti di ferro i quali, al lume di fiaccole, volteggiassero sui cavalli, si scontrassero colle lance, si percuotessero i morioni, si gettassero di sella, ripetendo l'eco cupo di quell'antro silenzioso i colpi e le grida dei combattenti.

Ma la fantasia non potè troppo a lungo mulinar tali cose, perchè fu conquisca e poi trasportata da nuovi oggetti che non tardarono a presentarsi.

Un numero di colonne prive di piedestallo, che pajon fusti d'alberi posati a terra, ad un tratto apparvero sulla via, innalzandosi tutte snelle e pulite. Sembravano lisciate dall'ultima mano, che il maestro dell'arte può dare al marmo. Brillavano per il loro candore; e lo spazio fra l'una e l'altra, occupato da oscurità misteriosa, faceva ancor più risaltare la loro bellezza. Qual vista! Mi pareva impossibile che non fossero state lì collocate per ingannare il visitatore. Ma se queste colonne ti rapiscono, eccone una che giganteggia in una stalattite colla forma la più sorprendente. Le colonne del duomo di Milano, che sembrano un fascio di colonnine cilindriche, eguali, sottili, possono sole far riscontro a quest'opera della natura.

Se avessi di accennare a tutte le colonne incontrate nei diversi punti della Grotta, potrei dire esserne tante da fare un bosco: alte e basse, sottili e grosse, snelle e tozze, candide e giallognole, lisce e greggie, cilindriche e acuminate, d'ogni forma e d'ogni colore.

In un punto credeva mi fosse sbarrata la strada da parecchie di esse, collocate con ordine abbastanza simmetrico.

M'innoltro ed eccone una simile a quella che descrissi più sopra, stretta a mo' di fascia da colonnine, del diametro, a detta d'un osservatore, superiore ai due metri, spezzata all'altezza d'un uomo e mezzo, come tronco che mostri il suo segmento, caduta su d'un pezzo di roccia, o meglio d'altra colonna. Perfettamente orizzontale lì stava e

lì starà immota, forse per migliaia di anni, formando un architrave sotto cui dovetti passare. Quando, come fu spezzata? Qual caso la tagliò sì netta? Come cadde? Iddio lo sa!

Ma parlando di colonne, ciò che forma una specialissima meraviglia, incredibile affatto, se non cadesse sotto gli occhi, se non si toccasse colle mani, è la famosissima enorme stalattite, che in altro sito vien giù quasi scanellata con una circonferenza che ha dell'incredibile.

Su d'un libro che di volo accenna a queste meraviglie, sta scritto che se ne vedono *alcune del diametro di m. 3.792 ed anche più*. Ma questa dovrebbe per fermo sorpassare tale misura.

Io non voglio considerare che in seguito ad esperienze fatte sul luogo, come nota K. Baedeker, la materia calcarea stillante non formi pel corso di tredici anni maggior incrostazione della grossezza d'un foglio di carta; ma piacemi all'incontro pensare che in questo caso, come altrove osservò l'illustre Stoppani, lo stillicidio per qualche tempo sia stato più copioso, causa la roccia superiore non solo porosa ma fessa; con tutto ciò nulla più certo che secoli e secoli ci vollero a formar quella mole, a lavorare quel masso.

Lasciam le colonne ed ammiriamo un altro lavoro. È una stalattite di forma curiosa, vuota nel mezzo e di non troppo spessore; vien chiamata la *grande Campana*.

Se colle nocca delle dita la percuoti, essa ti manda un rauco suono, e molto lontano si possono udire le sue vibrazioni, pari a quelle d'una campana di metallo. Altrove i passanti percuotevano alle pareti; e certe stalattiti, staccate come brandelli svolazzanti, risuonavano acute.

Le campane mi ricordano una specie di nicchia, nel vuoto della quale campeggia su d'un piedestallo la *statua della Madonna*. Era illuminata la cornice (mi si passi la parola, perchè la buca, che aveva quasi forma quadrata, si apriva a mezza vita con orificio di strani lavori) e piena era di luce anche al di dentro.

Formava il suo fondo una roccia candida, ed al basso sorgevano parecchie piccole stalagmiti, che sembravano foglie di piante grasse. Color grigio, quasi come la cenere, una forma di immagine colla testa proporzionata, colle spalle da cui avresti detto scendesse una vesta a pieghe, in atto di raccoglimento, era lì in piedi guardata ed ammirata da tutti.

Ma la natura, da cui l'uomo tutto apprese, e non ultime le arti belle, aveva pazientemente sbozzato altrove figure umane e di animali. Nella Grotta di Adelsberg si possono contemplare questi sbozzi, ed io li accenno.

Vidi da prima, alla luce ben collocata di varie candele, certe figure come fasciate, ritte, d'un color bianco rossiccio, a cui si

dà il nome di *Mummie*. Starebbero bene come statue sugli antichi monumenti d'Egitto; cotanto si scorge in esse la rozza maniera di scolpire di quel popolo antico, e tanto assomigliano i morti stecchiti, ligati, conservati nelle gigantesche piramidi e in quelle necropoli.

Poi nel fianco d'una rupe, in cui sembra scavato un loculo, osservai il gruppo appellato le *Dormienti fanciulle*.

Poste in atto di riposare, han chine le teste bianche, e rosso bruno il vestito. Le forme, le vesti, l'insieme, a qualche passo di distanza, ti paion realmente scolpite e provi un senso gratissimo. Pensai all'oscurità, al silenzio di quel sito, lorquando nella Grotta non c'è anima viva; mi figurai di avvicinarmi solo, con una fiaccola per contemplarle e mi venne alla memoria Michelangelo, che fa parlare la sua statua della Notte così:

... .. Son di sasso

Però non mi destar, deh! parla basso!

In altro sito, su d'un masso che diresti un rozzo piedestallo, più lungo che largo, puoi scoprire un *leone*. Il corpo non ha le forme scultorie, anzi chiamalo a dirittura un calcare qualunque; ma guardandolo in faccia ti sembra col davanti posare. La chioma gli piove per la testa e sul collo, la gran bocca colle mascelle è ben delineata, il naso schiacciato e le occhiaie sotto le ciglia vellose ti fan dire che sta come in agguato.

Se il leone ti piace, più meraviglioso, quantunque piccola cosa, è il *papagallo*. Par posto in alto su d'un muricciuolo, è perfettamente isolato, poggiando appena coi piedi. Il becco, la testa, le ali, la coda han la forma e la grandezza naturale, di modo che

... .. il pensiero è in farsi

Di crederlo insensato o palpitante.

(MONTI).

Se il papagallo ti riuscì meraviglia, altrove il re di tutti gli uccelli ti mostra una delle sue grandi ali. Mi fermai a lungo a guardarla, perchè ben poche stalattiti vidi presentar davvicino cosa più bella e più rara. L'*Ala dell'aquila*, affatto staccata dalla parete ed attaccata ad una stalattite di forma irregolare, sporge in fuori, vien giù penzoloni. Pare sia rotta dal piombo del cacciatore al suo più grosso nodo; e le penne più corte si potrebbero contare. La forma è perfetta, e il suo colore è bianco, piuttosto affumicato.

— Ma bisogna venir qui! — mi diceva un signore a me sconosciuto, ed io lo seguiva come un automa.

Un po' alto si leggeva a caratteri di luce: *Il Sepolcro*.

Chi non ha veduto questo luogo, non può pensare qual sia.

Il Sepolcro ha l'apertura assai bassa, ma ha l'altezza di 27 piedi con una massa di stalattiti di varie forme e di vario colore. Queste appariscono, a chi le guarda di fuori, pendenti con cento punte e cento cannelle; quali lisce e quali spugnose, quali diritte e quali alquanto piegate; la luce, disposta con un po' di arte, lor dà un risalto indescrivibile e lascia l'oscurità del fondo che ti annunzia l'aria sepolcrale. Il terreno è ondeggiato, e su di esso qua e là pompeggiano bianche colonne, che diresti sostegno della volta che ha quel visibilio di cose sì belle, e stalagmiti che sembrano piante nane, muschi e licheni. Chi guarda là dentro deve fermarsi; ed un oh! di meraviglia esce tanto spontaneo, che ben pochi possono trattenersi dal farlo sentire. Qual magnifico mausoleo per qualche gran principe, quando fra i principi era la moda di spendere ingenti somme per nascondere le proprie ceneri!

Lasciato il sepolcro, deviai a sinistra, e non lungi penetrai in uno splendido luogo, che non saprei descrivere colle parole. Ha bassa la volta e ricchissima per stalattiti mirabili. Ai fianchi son tante fantasticherie cangianti d'aspetto ad ogni passo che muovi; crepacci e tende, colonne, obelischi, calcari informi, figure ed ornati. Qui non è molto dalle mani dell'uomo rotta la roccia, che pareva muraglia, comparve questo spettacolo di nuove sorprese; e qui l'imperatrice Elisabetta, brillante allora di tutta giovinezza, circondata da dame, col suo consorte imperatore, penetrava la prima volta a contemplarlo, e lasciava ad esso il suo nome, come ricorda una iscrizione che annunzia: *Grotta Elisabetta imperatrice*.

A questo punto supponga, o lettore, di essermi amico, perdoni la mia pretesa, non voglia tacciarmi d'impertinente, e supponga di entrare nella mia stanzetta, ove scrivo queste impressioni. Come mi troverebbe? Alla sua visita io dovrei deporre la penna per accoglierla con creanza. Ma che? mi perdoni di nuovo; Lei parlerebbe e mi troverebbe imbambolito.

Scommetterci che non tarderebbe a dire: — a che pensi?

— Oh! — dovrei risponderle — penso al palco di teatro, al campanile di Pisa, al mucchio di fieno, al padiglione, alla cascata d'acqua, all'organo, al gran brillante, al cipresso, alle cortine, una grande e una piccola, penso...

— Ma sei tu pazzo? — avrebbe ragione di esclamare a questa litania di cose strane.

Eppure è così. Tutte queste cose ora mi stanno in testa, mi confondono, mi fanno ammattire.

Comincerò dal *Palco di teatro*. È questo un'apertura in una roccia perpendicolare, perfettamente riuscita in forma quadra. Essa si mostra all'altezza della prima fila dei nostri teatri e per entro presenta il vuoto che accoglie gli spettatori. Pare abbia una

cornice ben lavorata; così i calcari di piccole forme aggruppati dan risalto e grazia agli orli sporgenti. Udii dire: manca la luce del gas ad illuminare questo palco di nuovo genere; ed io risposi: e manca la dama vestita color rosa e brillante per le gemme, che guarda la scena col suo binocolo.

Posa il *Campanile di Pisa* come sopra una rupe; pende ed ha giusta la forma architettonica di quella torre. Vedendolo, si può ripetere col Guadagnoli:

..... È cosa certa
La prima volta chi lo va a mirare
Bisogna che rimanga a bocca aperta
..... In mediocre altezza
..... ecco cilindrico si parte
E dimostra una grazia una bellezza
Al di là delle regole dell'arte:
È vuoto, ma di ott'ordini fregiato;
Pende, ma non vacilla, sta isolato.

Il *Mucchio di fieno* sembra che esca da una apertura dei nostri fienili; ha forma convessa e cogli ultimi steli cade come i fili d'una frangia. A guardarlo fisso, ti sembra di ravvisare in esso la lisciatura che il contadino è solito fare col rastello quando lo rassetta. Ha il colore di candida lana maravigliosamente spiccante.

Il *Padiglione* è a forma di vastissimo ombrello, da cui scendono cortinaggi trasparenti a bellissime pieghe; gentile lavoro della goccia filtrante per una spaccatura della rupe sovrapposta. Ti vien voglia di toccar tutto e di metterti sotto per provar come stai.

La *Cascata d'acqua* mi colpì in modo nuovo, inesplicabile. Vorrei avere la penna del Grossi, che in una bellissima ottava descrive l'acqua che piomba dall'alto, che salta sulla rupe sporgente, e poi torna giù unita in un volume come cristallo, poi batte di nuovo e torna a saltare, e spruzza, rallegra, consola gli assetati lombardi che erano alla prima crociata.

Alla sua vista mi si destarono simili idee; e non mi è dato comprendere come proprio colle forme di quei salti, di quelle striscie che ha l'acqua d'una cascata, di quella spuma che forma ai suoi balzi, sia giunto perfetto il lavoro della stalattite, la quale esce in alto da una bocca in un angolo della rocciosa parete.

L'*Organo* presenta le sue canne come se fosse opera dell'artista che lavora siffatti strumenti. È una delle meraviglie della Grotta, ed il Gazzoletti nella sua *Ordina di Adelberga* così con ritmo poetico parla di lui:

Ecco inattesa melodia s'espande
Qual di canne e di corde, e i non turbati
Silenzii occupa ed armonizza. Invano
Cerceresti, frugando ogni recesso,
Le dita, i labbri, il palpitare d'un core
Da cui l'armoniosa onda trabocchi.

Il *gran Brillante* attirava attorno a se molta gente. E cosa era? Un masso che si alza da terra, della grandezza d' uno di quei gran sassi che si scorgono presso le nostre montagne, il quale staccatosi dal vertice, chi sa quando, rotolava coll' impeto d' una frana e giunto al basso ristette. E sì candido, che guardato nelle parti non illuminate solo la intatta neve potrebbe superarlo in candore. Ove poi la illuminazione gli batta sopra, e s' avea procurato che non mancasse in abbondanza in certi punti, come se fosse foderato da una crosta cristallizzata da più milioni di faccette, brilla, scoppietta la luce precisamente come un brillante. È un incanto!

Il *gran Cipresso* sorge in mezzo a rari massi che sembran scogli dirupati, di bianco e grigio colore. Sorge solitario; ma poco lungi ha un compagno che fa più risaltare la sua grandezza. È alto 18 piedi ed ha il diametro di 18 pollici. Il sito malinconico in cui diritto s'innalza, la forma precisa di quell' albero del dolore, il suo color di cenere, dopo averti colpito, ti fa pensare al cimitero.

Ma qui, gentil lettrice, se mai ne ho qualcuna che abbassi gli sguardi su questi scarabocchi, lasciamo i morti, e mi segua ad ammirare un' opera che molte volte le di lei mani godono ornare e disporre.

(La fine al prossimo numero).

UNA CARA MORTA ⁽¹⁾

(Per album. — 1851)

Nè la conobbi io mai, nè la ravviso
Quella donna di pace e di perdono,
Perocchè fu chiamata in paradiso
Molt' anni or sono.
So che mi amava come s' ama un pegno
D' immenso amore, e so che la rinserra
Lasso! per sempre una croce di legno
E poca terra.
E là porto la triste anima mia
E là vengo pietoso e solitario
A mormorar la prima avemaria
Del mio rosario.
E la chiamo per nome, e tutto tace
Nell' ampie solitudini profonde:
La donna del perdono e della pace
Mai non risponde.
Signor che me l' hai data e me l' hai tolta
Come si toglie il latte al fanciullino,
Per unirmi, Signore, un' altra volta
Al suo destino,
Toglami al mondo, che non ha conforti
Per chi vive di sole ore di pianto;
Potrò almeno abbracciarla in mezzo ai morti
Del camposanto.

TEOBALDO CICONI.

(1) Da raccolta di poesie, la maggior parte inedite.

IL NESTRI ALARME

DEL 1848

I patatues tornà!?!...
Tornait pur, bambins çhars,
Tornait, se par chest viars
Il nestri diaul us truche!
Culi sares servis come eu va
Di barbe e di piruche!
Cividât l' ha biell za mitûd in pit
Un esêrcit furnid
D' armis di dutis cuantis lis manieris
Al par d' un arsenal, e dutt sflorid
Di eucardis, di floes, di penacieris
In mud che al so confront l' arc celest par
Un strazz di pezzotâr.
Diviarsis compagnis,
Par jessi prontis al bisugn, si son
Lozalis cà e culà pes ostaris,
E profitand de comune occasion,
Dàn la plene cul vin
A militâr fogôr:
Invece il stât majôr
Si è instalad nobilmente in tel casin.
Lis sentinelis van
Spassizand pientidis su lis puartis
De citad, e no dån
Il passazz nanche a un çhan,
Se nol presente in regule lis çhartis.
Da par dutt tûvin spirits militârs;
Son plens dugh i granârs,
E i cuartirs sott i tets
Di bieî concui racuets
Par trai di giall a l' inimi, nel càs
Che 'l torni a dà nel nâs:
E cuand che l' ha il Soreli ritirade
Le lus, che 'l forme il strâscin là daûr,
Ogni çhase mett fûr
Un feral impiad su le fazzade.
Ce plui? Dei bieî talents
Cun arts straordinaris
Han giambiad in fortezzis imponents
Napis e luminaris!
Sul tôr del domo al sta cul canoçal
Un brav esplorator, e al so segnal
Si ha di fâ une sunade universal
A çhampane-martiell;
E, a fin che no si çholi un *qui pro quo*,
Non si ha di movi intant
Par nissune funzion il banduceil,
Che a le serazzute al cêd l' ufici so
Come tel viners sant.
Fra un biell splendôr di stelis e ferai
Le Gnot, miezzo cêade,
Va fasind le so solite trotade,
E 'n d' ha fate aromai
Cirche un cuart. Zito, zito! Eco culà
Un roudon, o rondin
De ronde al côr vosand: Son cà, son cà!
E rivad al casin,
Ansand e sberlufid,
Al barbote ingusid:
Son cà... sùnin... Gêân... martiell... nenù!... —
Ce?... cui?... cimûd?... i tues?... — Lôr... tues... sior sî! —
A cussî fatt avis,
Che 'l plumbe all' improvvis
In chell nîd solferôs di uficiâi,
Come bombe, che selope,
O come fole, che 'l trai
T' un magazen di stope,
Il fûg di Marte t' un lamp a l' impie
Dute che combustibil compagne;
A dugh erichin lis sustis tant cu ce,
Dugh cun t' un salt sbalzîn alts cinc sis cuartis;
Cui bute vie lis stechis, cui lis çhartis,
Chest al spand il caffè
Pai pantalons, a chell
Sbrisse di man le cicare e il tondell.

Tiff taff! si pete man
 A l'arme cun furôr,
 Cent commissions si dan,
 Si cighe: al tór! al tór!
 E, issûds cun furie grande,
 Chesch van di cheste bande,
 Chei volôpin par che',
 Pestand portei, portons,
 Moland su des clapadis
 In tei scûrs dei balcon,
 E urland a piès podè
 Come animis spiritâdis:
 — A l'arme, a l'arme! sù, citadins!
 I patatues son cà vicini!
 Lassail i euzzos, e lis muirs:
 Cumò si trate di fa altris firs.
 La Patrie clame! Fûr, fûr in frete!
 Al diavol chei ludros, che no 'i dan rete!
 A l'arme, a l'arme, sù, pofardie!
 I patatues son culà vie! —

E par ripien de orchestre, eò che in choll
 Lis champans si tachin a menai
 Teribilmenti in note di martell.
 Pâr cuasi che anche lôr
 Montadis in furôr
 Cuintri che' naè, vadin urland: Dâi, dâi!

A chell sdrondenament, a chell fracass
 La citad dâ un gran schlass,
 E si mett t'un moment
 Dute in confusie, dute in moviment,
 Come, supônit, cuand
 Che 'l diamber nominad il Teremott
 Cui cûars al va trussand,
 Come un ghastron, ca soft
 Tel sufit de l'infâr,
 E nus nize in maniere, che nus pâr
 Di sei in barche, e di là
 A fassi benedi cui sa dula.
 Ce zavalè del lôv!
 Si cighe, si sdrondene,
 Si bute dutt par ario...
 Cui sbalze fur del còv,
 Cui plante li le cene,
 Cui còr in luminarie,
 Cui svole sul granâr.
 Il Genio militâr,
 Le Confusion, le Pore
 Son da par dutt in vore.
 Le Pore insegne ai sièi
 A sigurâ i portei
 Cun clostris e manei,
 E ur mostre cualehi gâtul,
 O cualehi busigâtul
 Par riparâ le creste
 Dâi colps de le tempieste.
 Ma il Genio ardid de uero,
 Dutt imbuid in ciere,
 A l'uzze i valorôs,
 Spiegand cussì le vòs:
 Fûr, fûr, amis daben,
 Cuintri che fioi di sioris!
 Vô no vès armis?... Ben,
 Eco ca un tireboris...
 Chapâit sù chell pergott...
 Le mescule... il spizzott...
 Tes uestris mans valents
 Anche chesch instruments
 Son bogns impresch uereses
 Par petenâ todescs. —

I valorôs, che sintin ches spronâdis,
 Corin a ondis par dutis lis stradis,
 Come còr pai ruats l'aghe plovane
 Dopo une gran montane;
 Mentri che lis lôr mamis afetuosis,
 Lis lôr surs, lis muirs e lis morosis,
 Dopo di vè fatt drenti
 Le part del dovè lôr egregiamenti
 Second il ritual de le funzion,
 Si afazzin al balcon
 Sbasidis, sgiavelâdis
 E poc ben tapossâdis,

E li in ats elocuentes
 Disgòtin il baril dei sentiments
 Cun basins, cun sanglozz,
 Cun bogus augûrs, cun lagrimis a pozz,
 Cun consêis di prudenze;
 E bûlin jù cà e là cualehi medaè,
 O ben cualehi pazienze
 Come scûds di diamant in te bataè.

Il fluss del pòpul va scolandsi in frete
 Sul piazzal del casin,
 E il general Fusete
 Montad sore un taulin
 Ai sabore le tarme
 Cun t'un ferbint sermon,
 E 'i dà, par cussì di, l'ultim sburton
 Al vicin zûg de l'arme.

Pal borg di pint intant,
 Par dula che 'l nemi
 A nus ven indevant,
 O che si eròd che 'l vebi di vigni,
 Si traviarsi le strade
 Cun rostis, e cun biclis baricadis
 T'un lamp improvisâdis,
 E par dâ une garzade
 A le cavalerie
 Si forme un plan di grapis dilungvie
 Del pint. Ma cenonè,
 Un general, che l'è
 Al presint par dâ le direzion,
 Al lamp d'una improvise ispirazion
 Vignûde no sai dontre par stafete,
 Al giuve de sachete
 Une dople pistole,
 Te l'arche, e te le drezze viars Gëan,
 E pinf! e panf! al mole
 Un biel pâr di tonâdis daurman
 Par fa intindi al nemi,
 Che cà no si è a durmì.
 I citadins, che sintin ches tonâdis
 Ma che no san cui che lis ha molâdis;
 Van subit a pensâ,
 Che 'l nemi sei rivad, e che biell za
 Si scomenzin a fa lis sclopetâdis,
 Onde la confusion cress t'un moment
 Il nonante par cent.
 Si scombûssule fin
 Il general Fusete,
 Che 'l predighe il coragio sul taulin:
 Al devente blanc blanc come le scuete,
 E 'i capitin al cuèl jù strangolons,
 Che 'i rimandin in jù
 Une sentenze ch' i vignive sù.
 La qual, precipitand a tombolons
 Pai trois del maranzon,
 Dopo vo' ben zirad,
 Alfin i sbrisse fûr
 Pal portell di daür
 Trasformade t'un pèt intabarad,
 E trombettand al par d'un pustiglion.
 L'uditori l'acolz il miser càs
 Cun t'una bacanade
 E une strente di nâs;
 Ma tra le fole eco si viarz le strade
 Cun t'un spadon zigrant,
 E in arie d'importanze
 Serio serio si avanze
 Un distint personagio in gran velade;
 E plantand lì devant
 Al general, che 'l mostre di sbasi,
 In ton enfatic a i cighe cussì:
 — Coragio, sior lustrissim general!
 Gnente paura! gnente, pofardie!
 Viòdiel cà ches spadon?
 Sâel ce spadon che l'è? L'è chell, cui qual
 I monsignors tel di de Pifanie
 Dan une militâr benedizion:
 L'è un spadon benedett,
 Che al spadon di san Pauli po sta a pett.
 No l'è nanche bisugn di manezalu;
 Baste sol di mostrâlu
 Par che il nemi si vòlti e meti a cori,

Come il diàul a l'aspiett de l'aspersori.
 Jò l'hai vùd ad imprest par gran favôr;
 Ma il cédilu al bisugn d'un superiôr
 In tun càs cussi urgent
 Jò mi réputi a glorie.
 Che 'l chapi, o general, chest sant strument
 Cun fede vive, e che lu tegni strent,
 Come se foss le code de vitorie. —
 Chell discors, e l'aspiett
 Del spadon benedett,
 Che imbote l'è acetad dal general,
 In lui fasin l'effiett
 Di un potent cordial,
 E tornin bravamenti a tirai sù,
 Come un pâr di bragons,
 Ju spirits, che al meschin erin lads jù
 Fin disott dei talons.

In chell culentivie si fas sinti
 Une ciarte curiose tamburade,
 Che ven di man in man
 Avicinânsi; po a marçe sfuarzade
 Si viöl a compari
 Il bulo batajon di Grupignan,
 Armad di lancis, sclops, forchis, batai,
 E eun doi tamburins,
 Che van pestand, come robusch fachins,
 Inveci di tamburs, doi pesenai.
 Eco là 'l reziment di Ruvignâs,
 Che cui zûcui segnand militâr vare,
 Indevant al si fâs
 Al son d'une gran plere
 Cul leon di san Marc
 Piturad cul gharbon
 Parsore miezz blëon
 Pichad tor un freulir ad ûs bandiere.

Ma da le part del puint
 A l'improvis si sint
 A cigâ in arie trionfal cussi:
 — Eco Géan, che 'l rive!
 Eco Géan, che l'ha
 Dade le gafe al general nemi,
 E cumò presonir lu mene in ca!
 Vive Géan! evive! —
 Il general nemi? — Sì, travistud
 In abit di civil par esplorâ
 Senze sei cognossud.
 Velu là, velu là! —
 Ma no-po, cospetazzo, no l'è lui!..
 L'è invece... — Cui mo, cui? —
 Oh potenzie del càs!
 L'è il muini, il muini a l'è di Premariâs!

Il pûar presonir,
 Lëad come un sassin,
 Al ven menad di tir
 Te stazion del casin
 Tra lis fischadis, e i bacans; e mentri
 Che si atind cula dentri
 Ai process judiciâris,
 Di fûr si vadin fabricand lunaris.
 — Parcè fâ chell arest?... parcè? parcè?..
 L'è un misteri che 'l pâr cuasi un striez! —
 Ognun zavarie, ma nissun nol po'
 Chatai fûr il chavezz.

Dopo buine miezz'ore, eco che alfin
 Il general in capo, compagnad
 Da cuatri torcis, al jess dal casin
 E lads su in ghâv de schale dal comun
 Par podè sei da ognun
 Sintud e contemplad,
 Al fas un repeton
 A le popolazion,
 Che a boche viarte atind, po in biell toscan,
 Come un libri stampad,
 Al pand cussi l'arcan:
 — Brava zente guerriera cittadina,
 Et item contadina,
 Che qua siete coretta come il vento
 Per dare ai patatucchi un buon memento,
 Indovinate mo?
 Quella brutta giarnazia malandretta,
 Avendo cara la sua trippa assai,

Neppur s'insumio
 Di venir chenti a zogarla a bruschetta,
 Come credevan certi basoi.
 — Po ben (direte voi)
 Perché dunque a sonar si sono messi,
 E a far tanto davoï? —
 Eco quâ cosa cantano i processi:
 I nostri hanno alle corde posto mano
 Perché han sentuto quelli di Géano
 A pettarghe a martello con fracasso,
 E a quelli di Géan l'intonazione
 Ha data quel mellone
 Muinio di Premariasso.
 Quel beato marzocco,
 Dislugato dei nuovi ordinamenti
 Rignardo ai campanari sonamenti
 (Tanto più che un tantin era anche cieco)
 Tacossi a scampanar di buona vena
 Per la sagra di santa Filomena,
 E quella malagnasa scampanada,
 Par dia, co l'ha pettada!

G. Dondo, di Cividale.

PER UN MATRIMONIO NEL SECOLO DECORSO

(Lettere inedite pubblicate per cura di A. F.)

MONS. LUCIO DOGLIONI

al co. Fabio Asquini

in Udine.

Ancorché nel passato Ordinario abbiato scritto lungamente, mi conviene scriver di nuovo, per compiacenza di un mio grandissimo Padrone ed Amico, alle cui onestissime, e giuste premure desiderando io di servire con ottimo effetto, non avrei saputo a chi meglio indirizzarmi che a Lei per l'oggetto di cui si tratta. Quanto però mi è nota la prudenza sua e la sua sincerità, altrettanto confido che a riguardo della bontà sua Ella sia per condescendere a favorirmi, ed insieme a scusare il disturbo che ora le reco. Io so pure per isperienza ch'Ella ama fare del bene altrui; ed io ora le ne presento un'occasione. Ritrovai in cotesto monistero di Santa Chiara (1) una Damina della Famiglia di Pagnai, alla quale si cerca di trovare uno sposo. N'è pure stata fatta una proposta, ma senza entrare in trattato alcuno ulteriore; la quale particolarità mi par bene di esprimere, acciò Ella sappia che tanto maggiormente è ragionevole la ricerca che or fassi, quanto appunto è intera la libertà e lontanissima da ogni principio di parola o d'impegno.

Or dunque si brama di avere una sincera informazione delle qualità della Damina stessa, di quelle specialmente che riguardano l'animo, l'indole e l'inclinazioni, poichè quanto a quelle del corpo non se ne fa gran caso e ci basterebbe sapere ch'essa non sia deforme, che non abbia alcun vizio organico, né sia soggetta a qualche morbosità incurabile o difficile a curarsi: le quali cose, per verità, non si temono, anzi tutto il contrario

(1) Ora Collegio-Convitto femminile comunale Uccellis.

ci viene fatto credere. Queste indagini pertanto, le quali ricercano molta destrezza per rilevare il vero con sicurezza, raccomandando vivamente alla bontà di Lei, che conosco fornita pienamente di prudenza per raccogliere in affare sì delicato una giusta informazione senza lasciarsi ingannare. Come poi si desidera in ogni maniera la segretezza della ragione di tali ricerche, così Ella può assicurarsi sulla fede più sacra che non sarà mai esposto in tempo alcuno il nome suo, al caso ch'ella non potesse darci informazioni aggradevoli.

Le chieggo divota scusa del disturbo che le reco; e pregandola a rassegnare i miei ossequiosi complimenti alla Dama sua... passo all'onore di confermarmi colla più sincera stima...

Di Belluno, a' 13 Maggio 1781.

×

.... Mi è convenuto esserle molesto per quell'informazione intorno alla Damina Panigai, della qual cosa ho provato un vero dispiacere, conoscendo che simile briga non può riuscire che noiosa, ma non ho potuto esimermi dalle istanze dell'amico; sicché per compiacerne uno ho dovuto divenire importuno ad un altro. Le ne chieggo però nuovamente divota scusa, pregandola a compatirmi in vista alla circostanza ed alla retitudine dell'intenzione, che si è di non mancare all'amico nel massimo degli affari umani, come io stimo esser quello di prender moglie.

Di Belluno, a' 26 Maggio 1781.

×

Per compiacere talvolta ad un amico fa mestieri apportar molestia ad un altro. Così è avvenuto nel caso delle note informazioni per cui holla supplicata e di cui sono stato con tanta gentilezza da Lei favorito. Ne professo pertanto infinito obbligo alla bontà di Lei e della Signora Contessa Padrona, la quale ha sofferto così gran parte del disturbo in questo affare, e ne rassegno ad ambedue i miei divoti e vivi ringraziamenti. Le risposte non potevano essere più precise, né più favorevoli all'intento. Non so per altro quale deliberazione sarà per prendere l'amico circondato da numerose proposizioni di riguardevoli partiti. Non par quasi credibile e la copia delle occasioni e la generosità delle doti a questo tempo. Pochi per altro dei nostri han posto l'animo sopra le forestiere e due, anzi quattro, de' migliori si sono contentati di pochissima dote ed hanno voluto delle nostre cittadine...

Di Belluno, a' 19 Giugno 1781.

×

.... La Contessina di Panigai è già fatta sposa con questo nostro cavalier Piloni ⁽¹⁾ e

(1) Francesco, del cav. Odorico Piloni, di Belluno; fu marito prima di una Montalban e poi di Camilla Panigai. Morì nel 1801.

L'ultimo impulso per esso a determinarsi alla scelta è stata l'informazione da Lei ricevuta....

Di Belluno, a' 28 Agosto 1781.

×

.... Non devo tralasciar di avvisarla come la Sig.^{ra} Contessina di Panigai corrisponde pienamente colla saviezza e colle maniere gentili a quelle informazioni che mi furono da Lei favorite e sopra le quali specialmente appoggiato il cav. Piloni determinossi a farla sua sposa. Ora ella è prossima a sgravarsi; e a Dio piaccia che sia per dare felicemente la successione a questa famiglia. Le premure di Lei a questo proposito mi sono sempre presenti all'animo, come mie proprie....

Di Belluno, a' 18 Dicembre 1782.

×

Le giungerà forse tardi questa mia, poiché la Sig.^{ra} Contessina di Panigai, che col signor cav. Piloni marito è per passare costà, vuol onorarmi di esserne portatrice. Io colgo assai volentieri questa occasione per esercitare seco lei gli atti rispettosi della mia servitù e per darle notizie dello stato mio....

Di Belluno, a' 18 Maggio 1783.

×

S'io non avessi in ogni tempo ricevute mille prove che mi convincono della propensione e dell'affetto con cui Ella si degna di riguardarmi, me n'avrebbe recato un pienissimo testimonio il sig. cav. Piloni, significandomi coll'onore de' suoi gentili saluti le generose espressioni del suo compatimento di me. Ancorché ciò non mi riesca nuovo per la cognizione ch'io ho del suo bell'animo, mi apporta tuttavia un nuovo piacere per cui, professandomele infinitamente grato, non posso non ispiegarle i sentimenti più sinceri della mia gratitudine. Nel mio ritorno da Conegliano ho ritrovato il sig. Cavaliere colla sposa a Serravalle, ed ho seco loro terminato il rimanente del mio viaggio; la qual felice combinazione ha giovato a farmi sentir meno fastidioso il disagio di quella pessima faticosissima strada. Egli che pur m'impone de' suoi divoti complimenti verso di Lei mi ha assicurato del moltissimo contento da lui provato per la conoscenza fatta di Lei, e mi si è espresso con sensi di vera stima e di obbligazione per le cortesi maniere onde è stato accolto. Di una cosa però gli è molto dispiaciuto, cioè di non aver potuto godere la libertà, attesa la circostanza di dover assistere alla sposa, di ritrovarsi in conversazione con Lei alcuna volta, come avrebbe fatto assai volentieri.

Di Belluno, a' 14 Settembre 1783.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile.

Tipografia Domenico Del Bianco.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

Fra Libri e Giornali.

DOTT. P. GARLENI — *Aspirazioni civili* — Civile, tip. Fulvio Giovanni, 5891.

Chi legge queste *Aspirazioni civili*, troverà forse qualche punto manchevole di chiarezza: ma non sempre questo è difetto dell'autore: perchè la mente nostra, consueta a rapide e disattente corse attraverso volumi interi dove una idea si diluisce in mare di chiacchiere; qui dove non c'è periodo quasi che non costringa alla meditazione, si irrita e stanca e finisce coll'accusare di astruseria ed oscurità lo scrittore. Ma *vital nutrimento* ammannisce il dott. Garleni a chi meditar voglia sulle verità ch'egli espone — ritraendole dai molti libri letti e studiati da lui; vital nutrimento, del quale pur tanto abbisogna la gioventù moderna, insidiata da mille seduzioni letterarie che ovunque dilagano, e minacciano infievolire ogni intellettuale vigoria.

Comunque, le talune oscurità di linguaggio che nel libro del dott. Garleni, a mio parere, si riscontrano; sono mende che facilmente potranno essere sfuggite dall'autore in altre opere sue. Mentre quello che più rileva, e di cui sinceramente con essolui mi rallegro, si è vedere come egli affronti con fede viva gli argomenti più vasti e nobili che agitano la mente umana; e come là dove più caldo amore lo infiamma, egli riesca eloquente, e sappia trasfondere in chi legge l'amor suo, la sua fede.

E sotto questi riflessi, ancor io, come già il *Corriere di Gorizia*, trovo bellissimo il capitolo ultimo del libro — *Concordia* — capitolo trattante questioni più affini coll'indole di questa *Pagine*. E se lo spazio non mi obbligasse a restringer le vele, ben volentieri ne riprodurrei buona parte.

«Rupi sopra rupi accatastate con incredibile disordine, fuori d'ogni apparenza d'equilibrio possibile, come furiosamente capovolte per mancato sostegno o da terremoto, a guisa di argine ciclopico sbarrano i passi stretti e le cupe gole del versante alpino. Così, le regioni della Venezia, sono chiuse tra i contrafforti, ritti intorno come aguglie marine, dei gruppi imponenti dei monti Adamello, Stelvio, Brennero, ed il Pico dei Tre Signori dal quale staccansi le Carniche e la catena delle Giulie che dal Tricorno al Nevoso, ed al monte Maggiore tendonsi quasi ininterrottamente coll'estremo sprone *Pag-tecum* ne flutti irrequieti del Quarnero.

«Creste brulle e bianche come scheletri le torreggiano maestose, facendole cornice dentata in modo che

..... è sì la roccia discoscata

Ch'alcuna via daràbbe a chi sù fosse;

«e gli abeti crescono quasi di trasforo in fra i massi neri e minacciosi. Ivi, torrenti escono qua e là dai labirinti delle secche, tra balza e balza per internarsi in una vera foresta che copre l'immensa lavina, e precipitare muggendo orribilmente e spumando tra i gorghi isolati in qualche bacino coperto dalla severa vegetazione montana, dopo raccolte per istrada le cascatelle rumorose delle ignude frane, ed i molti gorgoglianti ruscelli.

» In linea parallela a tali enormi colossi, tinti or di giallo or di rosso al sorgere ed al tramontare del sole, corrono le Prealpi delle valli ubertosissime, dei boschi scuri e dei prati fioriti che, col verde perenne dei colli rivestiti d'alberi fruttiferi e di vigneti sopra vigneti, fanno un meraviglioso contrasto colla durezza del paesaggio alpino. Per gole cariche d'uve imporporano la riviera che specchiaasi co' pingui suoi colli, co' giardini incantati e cogli ulivi e gli aranci, nell'onda tremula e fosforescente del lucido Benaco. Da Sirmione, la gemma delle penisole del Garda, d'onde

..... il giombo di Catullo rapido

l'ala aprì sovra la distesa ceruta,

Lesbia chiamando fra l'odor de' lauri,

» ed all'ombra dei platani annosi, stendesi la vastissima pianura seminata da centinaia di borghi e di villaggi, rigata dal bianco delle strade che s'inrociano e dalla capricciosa rete dei canali e dei fiumi che, dopo bagnati i campi e messe in moto le forze industriali de' laboriosi valligiani, sboccano abbondanti d'acqua nell'Adriatico, in mezzo ai banchi sabbiosi della costa lagunare veneta blandemente inclinata e leccata da un mar basso. Questo piano incantevole, appartenente alla grande vallata del Po, s'allarga sino al celebrato Timavo, rigurgitante come nel secolo forte, di frotte latine gonfie, dalle nove sue bocche che si riaprono al santissimo bacio del mare, serrato, presso al punto centrale del lido che gira intorno al golfo dell'estuario, dagli altipiani della Vena cavernosa degradanti colle interposte vallette, segnando nel loro insieme quasi altrettanti scaglioni, formando una grande convessità sovrastante ai marosi profondi che s'infrangono negli scogli o nella sponda ricca di porti, di rade e di seni istriani, aventi a lor innanzi le numerose isolette a mo' di sentinelle discendenti dalla frontiera orientale del semicerchio alpino che termina presso il promontorio di Fianona.

Nell'importante libro del Fambri *La Venezia Giulia* si rileva il fenomeno — innegabile per quanti hanno occhi e vedono — della diversità fra le cisalpine e le zone transalpine; e il dott. Garleni pure il fa: «le condizioni geografiche di tali zone (al di qua delle Alpi) sono tanto diverse da quelle delle provincie boreali quanto, per salubrità d'aria, mitezza di temperatura, fertilità di suolo e splendore di cielo, sono analoghe alle meridionali della terra illustre che Plinio il vecchio chiamò *madre e nutrice di tutti i popoli*. E il confine delle nazioni segnato dalla natura — segnato da Dio, ripeterò coll'Alardi. E come il Fambri notava, sulla base dei fatti; così il nostro Autore: non essere valse nè conti e nè duchi e nè marchesi «e quanti altri forastieri vi capitavano, a snaturare il paese; rimasero bensì stranieri e dovettero lasciarsi assimilare dall'elemento indigeno. L'attaccamento ai propri diritti e la coscienza della splendida civiltà, suscitavano fino d'allora uno spirito fiero a caparbio di lotta, affine di contrastare a palmo a palmo la indipendenza contro la prevalente prepotenza barbarica». La lotta perdura tuttora e si esplica nella difesa della lingua: «le parole sono le conservatrici delle idee, dei sentimenti e dei fatti; quindi la lingua è l'immagine vivente del pensiero ed è il fondamento incrollabile della storia delle nazioni. Chi vorrà

» negare la forte vitalità della favella italiana?... Po-
» tranno popoli parlanti un medesimo linguaggio,
» aventi le stesse tradizioni, gli identici affetti e gli
» interessi essenziali, rassegnarsi a subire la sovrapposizione di elementi eterogenei? No!

« Nessuno potrà mai consentire che sia imposto
» silenzio alla favella appresa dalla bocca della pro-
» pria genitrice. Tutti sentonsi indissolubilmente vin-
» colati ad essa dalle più care memorie e dall'obbligo
» trasmesso dai predecessori: di mantenere incorrotto
» e migliorare il prezioso deposito del *dolce* sì che
» suonò e suona ancor gentile nel Bel Paese... »

Ma « per tenere ben connesse le parti nazionali e pro-
» muoverne il miglioramento, è necessario che la
» carità di patria sia profonda, schietta, operosa e
» pudica. A ciò occorre il valido incitamento dato
» con unità di principi dalla scuola...; corrispon-
» dente alla fisionomia ed al carattere determinato
» dell'italianità... »

« S'indica il plebiscito dell'affetto e dell'unisono
» dovere... a' piedi del fiero vate ed indomito cava-
» liere della giustizia, che in Trento s'ergerà a pal-
» ladio ed avanguardia de la gloria della lingua...
» parlata fino al fastigio delle Alpi. Dinnanzi a quel
» grande propugnatore ed antesignano eroico della
» libertà, la concordia vera — ch' avviva le menti
» ed i petti riscalda dei collegati — acqueti il magna-
» nimo suo dolore... » Giurisi, dinnanzi al monumento
» di lui, veneranti, « d' aumentare od almeno conser-
» vare » il tesoro della lingua « che rinserra l'arra-
» certa per l'avvenire attorno ai puri e perenni fo-
» colari del Progresso civile; onde la eterna Vesta
» mantenga inestinguibile la fiamma della invitta
» romanità... »

Ma se dovessi appagare il desiderio di citazioni,
molte pagine, ripeto, di quest'ultimo capitolo dovrei
riprodurre: perchè le aspirazioni espresse dal dottor
Garleni consuevano perfettamente colle mie — come,
credo, consuevano con quanti sentono veramente di
essere italiani: difendere la propria lingua, massime
nei paesi dove è combattuta — ed ha l'alto scopo la
Lega Nazionale già fondata nell'Istria, nel Trentino,
nel Goriziano e nella Dalmazia; diffonderla nei lidi
più lontani, e la *Società Dante Alighieri*, che troppo
lentamente allarga sue basi, il farà: e perciò queste
due istituzioni dovrebbero trovare fervente appoggio
presso quanti sentono della terra natia vivo amore.

Tornando al libro del dott. Garleni, ecco il mio
parere. È un libro buono, che costringe a pensare:
del che i lettori vogliosi di educar la mente propria
alla riflessione devono essergli grati. Legger via come
si fa co' romanzi evanescenti che ci piovon da ogni parte
— nei quali soltanto per bramosia di effetto o per
amichevole benevolenza la critica trova studio del
cuore umano e conoscenza delle passioni e tante altre
doti — non serve: se vogliamo inrobustire i nostri
caratteri, dobbiamo avvezzar la mente alla ginnastica
del pensiero, infiammare il cuore cogli affetti che non
si attaccano soltanto alle cose materiali. E son queste
le *Aspirazioni civili* del dott. Garleni; onde gli va
data lode senza restrizione.

D. B. D.

Sono in debito, e da qualche mese — per fortuna,
non ho firmato cambiali! — di un cenno bibliografico
intorno a parecchie pubblicazioni per nozze. Intanto,
a quelle, altre se ne aggiunsero: laonde, fosse pure
soltanto per mostrare la mia gratitudine ai gentili che
me le inviarono in dono, credo mio dovere incominciare
a dirne qualche cosa.

Nozze Nitsche - Dorigo: *Memorie, miserabili e la-
crimevoli di tutti i successi occorsi nell'anno 1598
et 1599 mentre la peste fieramente travagliava et
incrudeliva nella Città di Cividale del Friuli e nelle
Ville del suo Territorio, descritte da Monsignore
Michele Missio Canonico dell'Insigne Collegiata del
Duomo, mentre era Curato prima nella Parrocchial
Chiesa di S. Silvestro di questa Città, e solo in
tante miserie.* — Le memorie — con titolo sufficiente-

mente lungo, — furono stampate dai signori avvo-
cati G. B. Antonini, P. Linussa, L. C. Schiavi; conte
A. di Trento; dott. Tacito Zambelli. Vi è promessa
una breve avvertenza del chiarissimo nostro colla-
boratore dott. V. Joppi, nella quale sono riassunte le
lacrimevoli memorie. « La peste bubbonica, introdotta
nell'agosto 1593 in Cividale dai contermini paesi
austriaci, non fu a principio conosciuta dai medici,
dove rapidamente si diffuse tra gli abitanti. Alla
piena fiducia sottentrò lo spavento e non essendosi
più a tempo di salvare la città, il Veneto Provvedito-
re con leggi severissime e diremo anche crudeli si
curò di preservare la Provincia e vi riesci. La malattia
inferì per ben dieci mesi e su una popolazione di
circa tremila abitanti ne perirono 254, su un numero
di colpiti che non fu precisato ». La narrazione è quella
del Canonico Missio « modesto e pietoso sacerdote »;
stampata ora integralmente, laddove altra volta (nel
1856) lo venne con parecchie mutilazioni e col titolo:
*Relazione della peste la quale nel 1598 infettò Ci-
vidale*, attribuendola per giunta ad altro canonico
cividalese, Jacopo Strazzolino, « che certamente non
fu che il trascrittore od il possessore del manoscritto ».

« Le *Memorie* del canonico Missio sono scritte alla
buona, senza ricerche di stile o di effetti rettorici,
ma compensano coll'ingenuità del racconto ove tra-
luce la carità di quel buon ministro di Dio che con
coraggio ed amore per tanti mesi visse e confortò
quegli infelici. Furono lunghi e tristi quei giorni, nei
quali si videro in Cividale esempi di virtù e di ras-
segnazione, di sacrificio e di paura, ma dove mai
mancarono al loro dovere i ministri della religione
ed i rappresentanti del Governo e della Città che
diedero esempi memorabili di abnegazione e di carità.
Morirono intere famiglie, morirono ufficiali di sanità,
preti, cittadini di ogni qualità, e tra questi molta
gente di servizio de' due sessi che nell'assistenza
amorevole ai loro padroni, contrassero il morbo ».

Dalle *Memorie* del Canonico Missio trarrò qualche
episodio — in altro numero — proponendomi di...
*pagare con puntualità maggiore il nuovo debito che
assumo.*

×

Per le nozze medesime, il dott. C. Podrecca, ap-
passionato cultore della nostra storia, ha stampato
un breve ma notevole scritto sul filosofo cividalese
Jacopo Stellini, del quale propugna il centenario —
assieme a quello dello storico Paolo Diacono — ricor-
rente nel 1899. In questo scritto il Podrecca accenna
brevemente alcune teorie del filosofo insigne, e richiama
alcune di quanto intorno allo Stellini scrissero dotti
italiani e stranieri: l'Algarotti, il Canù, il Valeriani,
il Cicchitti-Suriani, il Giordani, il Romagnosi.

L'avvocato Podrecca conclude ponendo francamente
il quesito: « se in Jacopo Stellini l'Italia abbia tut-
tora il sommo suo filosofo morale »; e soggiunge:
« Per risolvere il quesito con degna preparazione,
si offre il suddetto centenario ». — Appena otto anni ce
ne separano: i dotti ed i filosofi italiani dovrebbero
pertanto — come recentemente fece il Cicchitti-Su-
riani nella *Rivista Italiana di Filosofia* citata nel
numero 5 di queste Pagine — studiare le opere dello
Stellini anche in raffronto colle scoperte ed osserva-
zioni dell'etica moderna.

Nota il Podrecca che, nello stesso fin di secolo, ac-
cadra di celebrare, al confine orientale d'Italia, il
centenario dei due scrittori forse più degni che possa
vantare il Friuli: il *Varnefrido*, oriundo alemanno,
e lo *Stulin*, proveniente da una famiglia di Tribil,
nella Slavia italiana, entrambi fattisi veramente latini.
Così, rileveremo noi pure, oggi tanti alemanni e slavi,
i quali vivono entro i confini della nostra Patria, si
fecero e fanno veramente italiani: però, con nostro
dolore, non tutti, poichè ve ne sono pure di non sol-
tanto ostinati a conservare la nazionalità propria, ma
che pervicacemente e fin brutalmente combattono e
vilipendono e calpestano la nazionalità del paese che
li alberga — la nostra nazionalità!

×

Una eletta di cittadini, come ricordammo a suo tempo — gli avvocati G. B. Antonini, G. B. Rilla, G. Malisani, G. Ronchi, L. C. Schiavi; il prof. G. Marinelli; il nob. N. Mantica; l'ing. Pitacco — per le nozze Stringher Canali, pubblicarono la *Relazione letta in Senato intorno la città e Provincia di Udine dal N. H. Ser Zuanne Corner, ritornato dalla sua carica di Luogotenente della Patria del Friuli e Decreto del Senato 15 gennaio 1765* (1766).

A questa lettera va unita una *Premessa* dell'avvocato Schiavi nella quale si riassumono con brevità e chiarezza le notizie che più interessano in rapporto all'obbligo dei Luogotenenti, mandati dalla Repubblica di Venezia a Udine per reggere la Provincia, di presentare al Senato, appena compiuto il loro reggimento, una relazione « delle cose sostanziali, con li ricordi e consigli » che avessero reputati opportuni. Il Decreto che ciò prescriveva porta la data del 15 novembre 1524 e fu, a cura del Foucard, fino da 1851 stampato ed illustrato.

« Parecchie di quelle relazioni » — spigliamo dalla premessa — « sono state pubblicate, per lo più in occasione di nozze; e se ne trovano cenni e riassunti nella Bibliografia del Valentinelli e in quella dell'Occioni-Bonaffons. Esse gettano viva luce sulle condizioni di questa regione nei tre ultimi secoli del dominio veneto; ond'è desiderio dei cultori delle patrie memorie, che vengano tutte rese di pubblica ragione ».

Il Corner fu Luogotenente dal 31 marzo 1764 al 21 ottobre 1765. Si racconta, in memorie del tempo, ch'egli, per la cerimonia della consegna dell'ufficio al suo successore, non discendesse dal Castello, « come in simili casi soleva avvenire, ma rimise la bacchetta al nuovo Luogotenente nella sala d'udienza del Castello stesso. A dar ragione della novità, venne detto che il Corner patisse di un incomodo ai piedi; ma... sembra che altra fosse la vera causa, trovandosi affermato che il Corner durante il suo governo — aveva data poca soddisfazione ad ogni genere di persone e temendo le grida di disprezzo del popolaccio rimase in Castello, da dove partì la notte senza alcuna pompa. — Ben diverso giudizio, tuttavia, si trova espresso sul governo del Corner nei Diarii di Lucrezio Palladio (*Ms. della Bibl. civ. di Udine*) dove si legge che ei fu uomo giusto e castigo i delinquenti con risoluzione e mite giustizia, massime contro i debitori involontari (leggi: di mala volontà), mettendoli in arresto in Corpo di guardia, e mandando le esazioni militari anche ai Nobili, senza alcun riguardo ». Questi debitori involontari, come apparisce dalla relazione del Corner, sembra fossero quelli che « per malversazioni nell'amministrare il patrimonio delle Cause Pie, e per altre simili cagioni, avevano provocato l'applicazione dei più severi mezzi di esazione del pubblico denaro. Il Luogotenente aveva dovuto adoperarsi con molta energia per metter riparo a tali abusi, e per ricondurre sotto la dipendenza del capo della provincia tanto gli amministratori dei beni delle Chiese e delle Cause Pie, quanto alcuni nobili giurisdizionari, i quali davano cattivo esempio di resistenza alle disposizioni sovrane ».

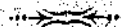
« Le notizie che la relazione ci dà sulle pubbliche entrate, sulla difficoltà e sui metodi di esigerle, sugli abusi dei gestori delle Cause Pie, sulle milizie prive di armi, sulle lotte di confine, sulla decaduta industria del setificio, sull'agricoltura negletta e sui commerci languenti: meritano l'attenzione di tutti ed in specie di coloro i quali usano rimpiangere le condizioni dei nostri avi, che essi suppongono più floride delle odierne ».

Anche meritano — a mio parere — rilevate le notizie intorno ai pubblici lavori, cui diede il Corner forte impulso, massime quelli riguardanti la viabilità e le difese contro fiumi e torrenti. Così apprendiamo dalla sua relazione che per salvare l'abitato di Caprile in Cadore, del quale « chiese e case... erano il gioco dei torrenti », si spesero l. 1598²; « il fiume Isonzo devastava con le frequenti inondazioni il fertile territorio di Monfalcone » — mentre, compiuto il suo ufficio, il Corner poteva scrivere: « riedificata la pia-

nura con l'assidua cooperazione di tutte le possibili diligenze mie, cosicchè promette sussistenza, ed ottimo effetto, e chiuso nel suoi confini il suddetto (Isonzo), respira il territorio tutto, e gode il beneficio d'un'aria perfetta, quando talvolta, e con frequenza il perpetuo ristagno dell'acque che coprivano di funeste inondazioni le campagne, e quelle consecutive esalazioni, che da un infetto canale procedono, rendeva cagionevole la salute di buona parte di quella popolazione ».

E « alle sopradette operazioni tutte seguite nel giro del suo governo » va aggiunta la « escavazione dell'alveo della Roja che passa per le ville di S. Canciano e Pieris situate pure nel territorio stesso » per modo che « la sola erezione di due argini di terra si dovrà eseguire in appresso, uno nella villa di San Pietro, e l'altro inferiore nella villa di Tujacco » e « resta a fortificarsi la punta della Colussa posta nelle inferiori situazioni del territorio stesso ». Per le quali fortificazioni l'Eccellentissimo Senato ora « discese... ad un nuovo sovvenimento » e si erano « incominciati i lavori con quel metodo più possibile (1), e conforme alla stagione corrente... preparati materiali e prismi di rovere, si profundano nelle vicinanze delle rive per dare di fronte all'impeto del fiume, che investirebbe fatalmente l'angolo della Colussa, quando che prontamente non occorressero le sopracitate providenze ».

Ed altri lavori di qualche importanza furono compiuti sotto il governo del Luogotenente Zuanne Corner. Che se a citar questi soli mi limitai, si fu perchè resti provato come, contrariamente a quanto ritensi da taluno, la Repubblica di Venezia pensasse anche nell'ultimo cinquantennio di sua esistenza alla prosperità, al benessere de' sudditi posti alla estrema frontiera orientale della Patria.



Nell'ultimo numero dell'*In Alto* — l'utilissima pubblicazione della nostra Società Alpina — troviamo d'interessante, sotto l'aspetto illustrativo del Friuli, l'articolo *Le Prealpi clautane* del sig. A. Ferrucci e *Le Fiore nel Friuli* del prof. V. Ostermann.

Riferendoci al primo, rinnoviamo la preghiera agli amici nostri dimoranti nella regione delle *Prealpi clautane* perchè vogliano mandarci qualche saggio del dialetto ivi parlato. Notiamo, rilevandolo dall'articolo indicato, che in dialetto clautano *Ciol* significa valle e s'adopera specialmente ad indicare le vallette laterali d'una valle maggiore.

Il prof. Ostermann ricorda che « le nostre montagne erano un tempo coperte da fittissime boscaglie che s'estendevano anche al piano, ed in quelle alberghavano numerose le bestie feroci: orsi, lupi, linci, gatti selvatici, lontre, tassi e volpi, senza dire dei tanti uccelli di rapina, come avvoltoi, aquile, falconi e falchi d'ogni specie ». Ed appoggia questa affermazione con citazione di fatti e di antichi documenti, e nota come non poche località della provincia abbiano derivato lor nome dai nomi di fiore: *Lovaria* presso Pradamano; *Orsaria in piano* ed *Orsaria in colle* in quel di Premariacco e poco lungi; *Orzano* probabilmente da *Orsano* sotto Remanzacco. Questi paesi sorgevano vicino ad un'estesa foresta distrutta nel XIV secolo. Così del pari sono: *Lovèa* (Luvée) comune di Arta in Carnia, (canal di Paularo); *Ursinins grande* e *Ursinins piccolo* di Buja che in un documento del 1097 si dicono Ursinigum, nonchè altri *Ursinins* oltre Tagliamento; *Monte lupo* e *Monte covil* presso Barcis (val del Cellina); *Monte Lós* o *Lósa* sopra Pieria in val di Pesariis; *Monte Lupia* sopra Montefosca in Schiavonia (valle del Natissone); *Prato dell'Orso* sopra Sauris (val del Lumiei) presso il Morgenleit; *Cime d'Ors* ultimo sprone della Granzarie sopra Mongessa (val del Glagno); *Boschi dei Lós* sopra Clavais in val del Degano; *Riv dei Loufs* a Lovea; *Canal dell'Ors* che mette nel rio Poschiadea affluente del Tagliamento presso Forni di sotto; *Plan del Louf* a Cabia; *Prat del Louf* e *Cuèl Ors* a Fielis (canale del Bùt o di S. Pietro); *Plan da l'Ors* in canale di Raccolana; *l'Ors*, certi piani boscosi in Ledis su quel di Gemona (valle della

Moeda affluente della Venzonassa); *Pindule Louf* una stradicciola nella Tavella di Piano (Arta) dove la china scende a morire nel Rio Radina, ed in documento del 30 ottobre 1627 si cita un campo o prato a Fuessis in Tavella di Piano: *juata viam luporum*. Ed infine, l'Osterman rileva che nel *Glossario geografico* del co. Antonino di Prampero si trova: In *Vico nuncupato Lovaco* (anno 914) e *Nicolaus q. m. Petri de Lovas* (anno 1000 circa) località presso Invillino (val Tagliamento); *Ursinum et caninum montes* (anno 1084) Monti Ursi e Canino (valli di Resia e Raccolana); *Ursagum* (anno 1190) Usago di Travasio - Adussa (1) (val del Cosa); 1257 — *Super Ripam Lupi*. Montelupo al nord di Barcis; 1268 — *Terra sita in loco qui dicitur Lovaria apud Bur-gum Pontis Civitatis Austriae* (val del Natisona); 1300 — *In Ecclesia Sancti Leonardi in monte Luvel* (Montelupo di Barcis).

NOTIZIARIO.

— L'ingegnere Pompeo Bresadola, che fu ingegnere municipale in Gorizia ed ora si trova nello stesso ufficio a Spoleto; nel Congresso della Società Dante Alighieri a Roma, prevalse l'idea di scegliere per tali congressi annuali ogni anno una sede diversa; propose di tenere il prossimo Congresso a Udine, come la città che è in grado, meglio di ogni altra, di conoscere e di combattere con profitto il lavoro assorbito che, a danno del mantenimento del nostro idioma e della nostra civiltà, viene compiuto dallo Slavismo sempre più audace, tenace e fortunato. Se la proposta non venne accettata, per considerazioni diverse, concorse tuttavia a richiamare l'attenzione dell'assemblea su Venezia, la quale, in memoria anche dei tempi gloriosi in cui le navi venete solcavano i mari per portare ovunque la nostra civiltà, venne salutata sede del congresso per il 1892.

Un'altra preposta fece lo stesso ingegnere, d'accordo col suo collega di rappresentanza signor Mosci: è cioè che, ad aumentare i mezzi pecuniari dei quali dispone la Società, si istituiscano, ad imitazione di quanto praticasi nelle Province italiane dell'austriaco, delle cassettoni, le quali, collocate nei pubblici ritrovi, dovrebbero servire a ricevere l'obolo dei patrioti per la diffusione della lingua e cultura italiana all'estero. La mancanza di tempo fece sì che si rinviasse al Congresso di Venezia lo svolgimento della proposta, nell'atto che la si riconosceva feconda di pratici risultati ed attuabile, fin d'ora, per la sola iniziativa ed opera dei Comitati locali.

Nella Dante Alighieri si dovrebbe da ogni cittadino — colto od ignorante che fosse, d'un partito o dell'altro — vedere un'associazione superiore ad ogni differenza partigiana: tutti concorriamo per renderla mezzo potente di difesa e di propaganda della nostra lingua e della nostra cultura.

— Monsignor Giovanni Devich di Spalato sta pubblicando un libro col titolo *Spalato mai croata*. « Colla scorta di numerosi documenti » — scrive il *Dalmata* di Zara — « coll'opera perseverante ed assidua dello studioso, col cuore pieno di entusiasmo per il nostro glorioso passato e di amarezza per il doloroso presente, monsignor Devich ha distrutta, splendidamente distrutta, la fola, che vuole croata la città monumentale latina della Dalmazia: Spalato.

» Don Giovanni Devich ha compiuta — lo ripetiamo — un'azione magnanima, tanto più additabile, in oggi, in quanto che i tempi sono singolarmente propizii a tutte le virtù interessate, a tutti gli opportunisti servili. Gli uomini diritti, che procedono securi per la loro via, sono ben rari al giorno d'oggi e da noi.

(1) Forse questa forma celtica in *ago* accenna ad origine più antica e diversa (Nota del prof. V. O.).

» Per questo il libro di monsignor Devich — splendida e commovente affermazione di patriottismo — non ha bisogno di *réclame*. L'idea generosa che volle ispirarlo, l'indiscutibile suo valore letterario e l'alto significato storico che possiede, riescono superiori a qualsiasi elogio.

— Il friulano Giuseppe Marcotti, che abbiamo salutato giorni sono nella città nostra, pubblicherà per cura dell'editore Barbera una *Guida di Firenze*. Il Marcotti vive la maggior parte dell'anno nella città dei fiori.

— Giuseppe Caprin, da oltre un mese, va visitando varie città e borgate del Friuli orientale, prendendo rilievi per la parte artistica delle *Pianure Friulane*, il volume che annunciamo in uno dei passati numeri.

— Nel Marchese Colombi di Milano, Leone Fortis, quella simpatica figura di giornalista e letterato, si occupa in modo molto lusinghiero dei *Tempi andati*, l'ultimo libro pubblicato da Giuseppe Caprin. Ce ne ralleghiamo col nostro carissimo amico.

— Il nostro collaboratore, prof. Sebastiano Scaramuzza, nella *Provincia di Vicenza* ha stampato la prima parte di una interessantissima appendice sui *Tempi andati* di Giuseppe Caprin, inframmettendovi qualche suo ricordo personale. Ci auguriamo di leggere anche la seconda parte, e perchè avremo così la certezza che la malferma salute del chiarissimo professore ha migliorato, e perchè ci sarà data occasione di rivivere nei tempi fortunosi in cui si preparava l'unità della Patria.

— Da Vicenza il prof. Scaramuzza ci manda due necrologie « dettategli dal cuore » — una in morte di Vincenzo Florio vicentino, di anni 22, spento da mal sottile il 4 agosto, e l'altra in morte del cavaliere Dott. Antonio Pazienti, professore nel Liceo vicentino. Come in tutti gli scritti del chiarissimo nostro collaboratore, anche in questi affettuosi cenni necrologici egli ricorda le terre sì care al cuore di lui patriota: il Friuli, Trieste, l'Istria, il Trentino — delle quali spesso ragionava agli estinti, per le quali ha sempre un pensiero, un palpito d'affetto. E nella necrologia del Pazienti, lo Scaramuzza ricorda il prof. Giulio Pirona « insigne Naturalista friulano di Udine, collega suo (del Pazienti) nell'Istituto Veneto e nipote di Jacopo — l'illustre, filologo e celebrato maestro dell'idioma friulano esposto scientificamente »; e ricorda « P. Blaserna il fisico, onore della scienza italiana e del friulano popolo di Gorizia, — di quella Gorizia ch'è madre del Blaserna e di I. G. Ascoli, nome nella filosofia delle lingue, glorioso ».

Recenti pubblicazioni della Tipografia editrice Domenico Del Bianco:

Ore Perdute, versi di EMILIO LESTANI. Volume in 8.º di pag. VII-224. — Prezzo lire 1.50, franco a domicilio.

Il Comune di Portogruaro, sua origine e sue vicende (1140-1420), per Monsignor ERNESTO DEGANI. — Volume di pag. 180, con vignetta in fotoincografia, carta geografica ecc. Vanno uniti vari documenti finora inediti. — Prezzo lire due franco a domicilio.

Mandare richiesta, accompagnata col vaglia relativo, all'Editore sig. Domenico Del Bianco, Udine.

In corso di stampa:

Vilòtis furlanis, volume di circa trecento pagine. — Usciranno in ottobre.

In preparazione:

Le poesie del Conte Ermete di Colloredo, giusta i codici più autorevoli conosciuti, con annotazioni varie di storia e di dialettologia.

Monfalcone e suo territorio, del signor G. POGAR.